

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XIII - n. 5 - 1 marzo 1957

Direttore: Carlo M. Gregolin - Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.943) - c.e.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 208. Decreto 14-12-1948. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Nell'articolo di fondo si espongono alcune considerazioni sulla **inutilità dell'anticlericalismo**.

Con l'**idealismo italiano e la scuola universitaria**, viene proseguito il discorso sulle correnti culturali nell'Università contemporanea; completa il contributo allo studio dell'Università un'ampio dibattito sulla **facoltà di agraria**.

Segnaliamo infine una nota di liturgia sulla **Meditazione quaresimale nei Padri della Chiesa** e la documentazione sulla Chiesa in India.

Il Prof. Adriano Buzzatti-Traverso ha pubblicato su «Il Giorno» del 17 febbraio u.s. un articolo — parte di una catena, sulla situazione della ricerca e dell'insegnamento superiore in Italia — in cui si denuncia «il colpevole abbandono in cui vengono lasciate la scienza e la scuola d'Italia», in particolare l'insegnamento tecnico che non riuscirà a produrre «nei prossimi vent'anni più del 17% dei tecnici che ci sarebbero necessari per un ragionevole sviluppo delle nostre attività produttive».

Il prof. Buzzatti-Traverso deplora che l'Italia non abbia affrontato il problema dell'organizzazione scientifico-tecnica con una serietà pari a quella della Francia, che ha preparato un piano per la formazione di 50.000 ingegneri nei prossimi cinque anni, con una previsione di spesa per il governo francese pari a 20 miliardi di franchi l'anno; pertanto invoca analoghe iniziative, «a se il Governo, i Ministri, i Consigli superiori, etc., non si scuotono», da parte dei dirigenti dei vari partiti politici, della Confindustria, della Confagricoltura e delle varie Confederazioni del lavoro.

Ci pare che l'articolo in questione debba essere particolarmente ripreso: da un lato perché esso pone su un giornale a grande diffusione, e perciò a tutta l'opinione pubblica, una delle questioni attualmente più drammatiche del nostro progresso sociale; ma, dall'altro, perché esso sintetizza con particolare evidenza i limiti con cui il nostro mondo accademico si pone di fronte alle prospettive della crescita culturale in Italia — limiti che, non esitiamo ad affermarlo, sono fra le principali ragioni delle insufficienti possibilità scientifiche e didattiche della comunità italiana —.

E' certo che oggi nel nostro Paese si devono tracciare delle linee di sviluppo della ricerca e dell'insegnamento meno empiriche e più razionali di quelle finora impiegate (e questo come condizione di quello stesso aumento di produzione materiale cui tende, pur fra le varie incertezze, la nostra economia): le implicazioni, che l'affermarsi del processo dell'automazione e la scoperta di nuove fonti di energia comportano anche nel settore della scuola universitaria, sono ormai un luogo comune, e non fanno che rendere più acuta la generale intuizione di insufficienza della nostra Università.

Ma quello che ci pare grave è che un Docente universitario, nel chiedere iniziative per superare le attuali insufficienze, a tutti abbia sentito il bisogno di rivolgersi fuorché all'Università stessa, che nel suo discorso appare ridotta — dalla posizione di Istituto che con autonomia, ma responsabile visione garantisca l'apporto di scienziati e di professionisti in qualità e quantità adeguati alle esigenze del corpo sociale — a giocare il ruolo di esecutrice tecnica della volontà di organi politici o sindacali e corporativi. E' ben vero che l'Università dipende nelle sue concrete possibilità di vita da altri enti, ed in misura sempre crescente, dallo Stato; ma è altrettanto vero che l'Università giustifica le sue richieste materiali con la sua effettiva capacità di adeguarsi per originale, continuativa, spontanea iniziativa alle attese del mondo in cui è immersa. E proprio ad essa spetta di interpretare queste attese, con la libertà propria della ricerca culturale, lungi dall'attendere con la passività, propria solo di organismi che non hanno fiducia in se stessi, che i suoi fini ed i suoi compiti le siano imposti dall'esterno.

Chiedere a partiti, sindacati, e simili, che impongano all'Università dei piani di ricerca e di insegnamento è, d'altra parte, assolutamente improduttivo, perché — mancando a questi organismi la vera competenza a giudicare su questi problemi — si darebbe luogo a iniziative artificiali, che nessun Docente serio potrebbe accettare, e che al contrario devono essere elaborate dagli organi in cui si esprime l'autonomia universitaria. A che servono, ad esempio, i Consigli di Facoltà, il Senato Accademico, il Consiglio Superiore, se non ad avviare a soluzione appunto quei problemi che il prof. Buzzatti-Traverso solleva?

E' necessario oggi richiamare lo Stato e quindi le forze che direttamente o indirettamente hanno rilevanza politica, alle loro responsabilità verso la cultura, la scienza e la scuola nella società, affinché a queste siano date tutte le degne condizioni per il loro sviluppo, e perciò contributi economici e prestigio adeguati; ma occorre che l'Università italiana, per tradurre le possibilità in effettualità, superi la sua antica tendenza all'isolamento e alla delega di responsabilità, e faccia dell'autonomia non un mito polemico, ma la condizione per un moderno e propulsivo servizio per il cammino morale e civile di tutto il Paese. (c. m. g.).

Inutilità dell'anticlericalismo

Da alcuni mesi, il dilemma clericalismo-anticlericalismo è riproposto con nuova violenza da parte di forze politiche e con esso risorgono in Italia delle questioni che avevamo osato sperare fossero avviate a spegnersi, se pur lentamente, per sempre.

La sperata evoluzione in senso democratico di tutto il socialismo italiano è sembrata a molti rendere attuale la possibilità del costituirsi di un lungamente vagheggiato schieramento laico, da contrapporre alla cosiddetta ipoteca clericale nello stato che sarebbe, secondo costoro, fonte a sua volta di immobilismi e di chiusure nella nostra società. Si sono moltiplicate accanto ai disegni politici concepiti in questa ispirazione, le prese di posizione giornalistiche tendenti a ricreare il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa in Italia e a legittimare l'anticlericalismo, detto esistere non per altro se non per una primaria esistenza di clericalismo.

Ritorniamo con molto dolore su questo tema, che ci sembra tentare di riportare la storia italiana indietro di molti decenni; ma lo facciamo prevalentemente per dire il nostro ottimismo, basato sulla convinzione che, nonostante i pesanti tentativi di alcuni ambienti pubblicistici e politici italiani, l'anticlericalismo è oggi una moneta dotata di scarsissimo potere di acquisto, anzi — non esitiamo ad affermare — controproducente, e che pertanto si incaricheranno i fatti ad impegnare menti e moralità su motivi più autentici.

Noi non riteniamo che lo anticlericalismo nasca oggi da presunti ed immaginari propositi egemonici dei cattolici italiani, se pure vi possano essere errori di uomini nel lavoro che essi si sono assunti per riempire il vuoto morale e politico lasciato dallo stato liberale e dalla dittatura; ma ci permettiamo di ritenere che l'anticlericalismo nasca prima di questi errori, nel momento stesso in cui il movimento cattolico italiano traendo dalla totalità della propria concezione della realtà anche i fini della politica, promuove nello e attraverso lo Stato azioni orientate a quei fini.

L'anticlericalismo contemporaneo nasce dal fatto che delle correnti ideologiche e politiche sono al massimo disposte a concedere la prospettiva religiosa all'intimità della coscienza personale (in omaggio al canone della libertà di coscienza), ma rifiutano di accettarne implicazioni adeguate sul terreno della vita collettiva; e ciò per assoluta incomprendenza di una qualsiasi dimensione religiosa, ridotta al rango di pura soluzione sentimentale di turbamenti interiori. Noi siamo persuasi che la fonte primaria di questo anticlericalismo stia nell'esclusione del fenomeno religioso in quanto tale da una attenta intelligente valutazione e in schemi ideologici preconfezionati non disposti ad accogliere il dato religioso nella sua essenza e nella sua realtà storica. Questa persuasione ci formiamo nell'intendere quale povera cosa è quella religione che ci si vorrebbe proporre come alternativa a

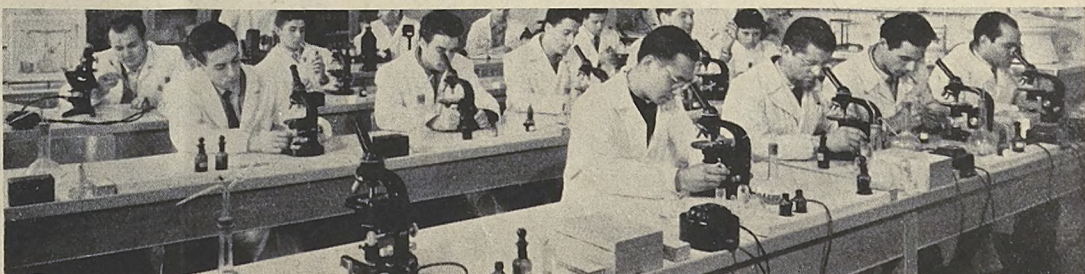
quella a cui i cattolici tentano oggi, se pur con limiti personali, di ispirare le loro azioni.

Se l'anticlericalismo è dunque anzitutto antireligiosità piuttosto che genuina preoccupazione di difesa dello Stato, pare piuttosto interlocutorio, da qualsiasi punto di vista, riportare il suddetto dilemma sul terreno politico, perché all'ombra di esso possono equivocamente prosperare pigrizie e rinunce di fronte a problemi politici: la natura in ultima analisi evasiva di questa bandiera è appunto quella che ci fa ritenere sicuro il suo superamento.

Non vogliamo con questo misconoscere che il problema clericalismo-anticlericalismo sia attualmente grave; ciò non prima sul terreno politico, bensì su quello più propriamente religioso e culturale (che pure vi è strettamente connesso).

Che i cattolici italiani per superare la propria incapacità di fronte ai problemi abbiano tentato di fare delle istituzioni religiose «instrumentum regni» è ormai un luogo comune, e così pure l'opposto, che si sia tentato di asservire impropriamente la dimensione politica a quella religiosa; ma non riteniamo serio rifiutare questi rilievi con ritorsioni polemiche, in quanto siamo convinti di avere delle giustificazioni migliori; insufficienze personali di alcuni a parte, è il ruolo autonomo delle espressioni collettive del fatto religioso in uno stato autenticamente democratico che si va, sia pur fa-

(continua a pagina 2)



Giornata dell'Università
Cattolica del S. Cuore
7 aprile 1957

Nelle foto: La facoltà di agraria a Piacenza dell'Università cattolica del S. Cuore; sotto: il laboratorio di chimica

La meditazione quaresimale nei Padri della Chiesa

Storicamente l'istituzione della Quaresima ricevette il primo impulso dalla necessità di preparare i Catecumeni al Battesimo, che veniva infatti amministrato nella solenne vigilia pasquale, e perciò questo grandioso concetto della resurrezione dell'umanità per mezzo del Cristo, che risorge da morte, non poteva non influire potentemente sulla liturgia di questo sacro tempo. Infatti l'idea del « Baptismum poenitentiae » informa ancor oggi buon tratto della liturgia quaresimale, ed anche se la disciplina del Catecumenato è andata da lungo tempo in disuso, non per questo si può dire che la liturgia di questa santa quarantena abbia perduto il suo carattere di viva attualità. Nelle intenzioni provvidenziali e nello spirito della Chiesa la Quaresima continua infatti ad essere il « tempus acceptabile », cioè un periodo che prelude e prepara alla solennità pasquale, inteso come un tempo di più intensa preghiera, di istruzione sui misteri della fede, di penitenza e di emenda dei costumi. Queste condizioni dell'ascesi cristiana trascendono universalmente i secoli e, come pervadono tutta la liturgia quaresimale, di origine assai antica, così in tutti i tempi costituiscono il miglior mezzo per risuscitare nei Cristiani la Grazia del Battesimo, per riaccitarli ad adempierne gli obblighi, perché quel mistero di morte e di vita che si realizza nel Cristo sia rivissuto ed attualizzato anche in tutte le membra del suo Corpo Mistico.

In rapporto con questi scopi fondamentali che la Quaresima, e quindi tutta la liturgia di questo tempo si propongono, bisogna intendere l'insegnamento che sgorga dalle Omelie dei Santi Padri, di cui sono costituite le lezioni del Mattutino, cioè quella parte dell'Ufficio divino che più direttamente tende ad ammaestrare e illuminare. Non sempre questo rapporto è perspicuo a prima vista, anzi talvolta, alla lettura dell'omelia singola, sembra non esistere, tuttavia in una considerazione globale di tutte le lezioni offerte dal Breviario nei Mattutini quaresimali, si scorge e si apprezza un sottile, ma sapiente filo conduttore che, pur intrecciandosi con altri motivi suggeriti per esempio dalle preoccupazioni agiografiche locali, cioè dal culto dei Santi nelle loro chiese stazionali, ricollega però quei brani patristici con lo spirito liturgico del tempo e ne giustifica quindi la scelta.

La prima idea fondamentale di questa linea conduttrice è quella inerente alla penitenza, che occupa principalmente le lezioni dei primi giorni di Quaresima, ma riappare poi ancora

qua e là. E' evidente per esempio nell'omelia del mercoledì delle Ceneri di Sant'Agostino la cura di fornire concetti esatti sulla penitenza e sulla sua pratica. Se il gaudium che il Cristiano deve attendersi è tutto interiore, è quella beatitudine soprannaturale per cui Dio ci ha eletto a divenire conformi all'immagine di suo Figlio, parimenti interiore dovrà essere la sua ascesi. Una pratica della penitenza, e quindi anche di ogni aspetto della vita cristiana, che non fosse virtù, ma solo apparenza, vernice esteriore, non sarebbe altro che uno dei tanti modi, magari sottilmente raffinati, di conformarsi al costume del secolo e di cercare la mercede della sua approvazione. Sant'Agostino soggiunge di badare bene che non solo nello splendore e nel lusso delle cose materiali, ma anche sotto le false apparenze di una compunta modestia e pietà si possono insinuare la superbia e la vanità, e tanto più pericolose quanto più ingannevoli perché nascoste sotto l'etichetta del servizio di Dio.

Insomma è un invito all'umiltà, alla sincerità e alla coerenza quello che la Chiesa ci rivolge con la sua prima lezione quaresimale, ripreso nel resto subito dopo, ancora nel corso della prima settimana di Quaresima, attraverso

(continua da pag. 1)

completamente risolto il problema di realizzare queste condizioni senza rapporti forzati tra gli istituti politici e quelli religiosi nessun democratico può rifiutarsi di concordare.

I cattolici italiani, sollecitati dalla Chiesa, hanno accettato senza riserve l'autonomia della dimensione politica, pur consci della sua orientazione necessariamente morale: non a caso abbiamo in questo discorso evitato di identificare anticlericalismo con laicismo, perché laicismo è una categoria che non possiamo ritenere veramente discriminante.

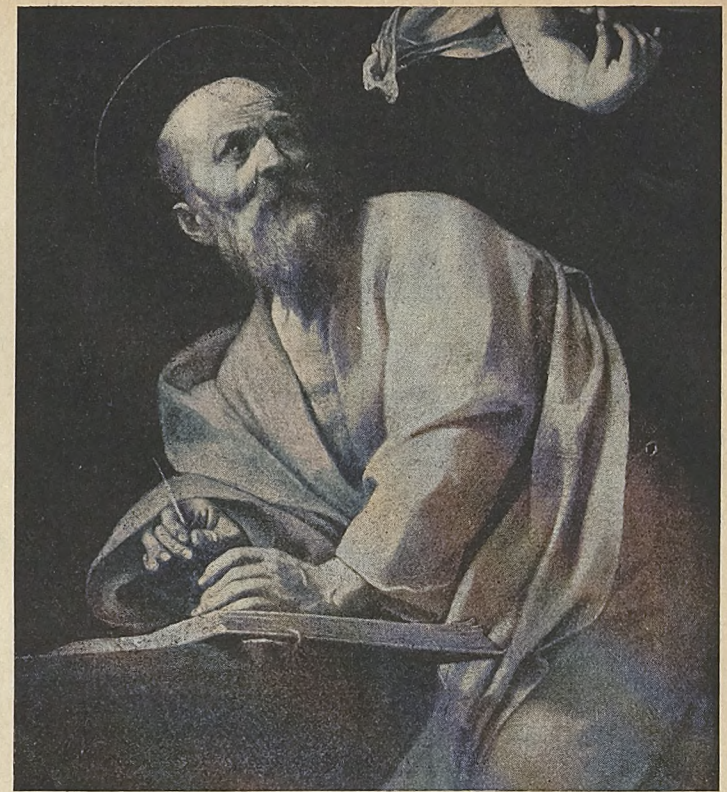
All'interno dello stato i cattolici operano per lo sviluppo materiale e per lo sviluppo spirituale, tendono in particolare a garantire alle istituzioni religiose quelle condizioni positive che vanno garantire alle forme massime in cui si esprime la vita dell'uomo. Finché non sia

so le parole di S. Gerolamo e di S. Leone Papa.

S. Gerolamo opportunamente mette in rapporto la sincerità dello spirito di penitenza con il precetto dell'amore del prossimo. Chi pregando, digiunando o facendo elemosine ostenta la sua virtù per essere visto dagli uomini, è un'ipocrita, ma è ipocrita anche colui che dice a suo fratello: — Lascia che ti tolga la pagliuzza dall'occhio —, infatti mostra di fare ciò per vanità, per sembrare lui solo giusto. « Non dunque la virtù, conclude il Santo, ma il motivo della virtù merita ricompensa presso Dio ».

Questo richiamo all'interiorità cristiana e alla coerenza è pure la conclusione cui giunge ancora Sant'Agostino in una bellissima omelia della terza settimana di quaresima al brano di S. Matteo sul dovere della correzione fraterna. Dopo avere ricordato che questa correzione deve essere un atto di carità, cioè espressione dell'amore e della premura per il bene spirituale del prossimo, e aver dimostrato che l'offesa fatta al fratello è la offesa fatta a Cristo in un membro del suo Corpo Mistico, Sant'Agostino si sofferma sul rimedio di questi peccati contro la carità: la riconciliazione immediata nel perdono, perdono che assume importanza capitale nella vita dello spirito, tanto da condizionare l'accettazione dell'offerta di un sacrificio e della pre-

ghiera da parte di Dio. Prima del dono esterno fatto a Lui, Dio esige il dono interiore della volontà che si stacca da sé, rinunciando al risentimento e al rancore: « Dio cerca te stesso, più che il tuo dono ».



Anche S. Leone Papa nel IV Sermone sulla Quaresima, illustrando gli scopi di questo tempo penitenziale, istituito « ad reparandam mentium puritatem », insiste perché la penitenza sia intesa prima e più ancora che come una rinuncia ed un sacrificio esteriore, come sforzo a voler ricostruire in noi quell'ordine gerarchico di valori stabilito dal Creatore, cioè come una metanoia, un cambiamento del nostro consueto modo di vedere, pensare e giudicare, che reintegri esattamente i rapporti fra le cose e noi, noi e Dio.

Infatti non solo nell'astinenza dal cibo sta l'essenza del nostro digiuno, ed è inutile sottrarre il nutrimento al corpo, se anzitutto la mente non si allontana dal male, cioè in altre parole se non si entra concettualmente in un ordine di idee e in una valutazione di tutte le cose secondo Dio.

Infine la medesima affermazione ribadisce Sant'Agostino nell'omelia del venerdì delle Tempore, riecheggiando pure un'esortazione di S. Paolo: « Il grande e generale digiuno consiste nell'astenersi dall'ingiustizia e dagli illeciti piaceri del secolo, anzi questo è il perfetto digiuno, cioè che noi, rinnegando lo spirito mondano, viviamo in questo mondo con temperanza, con giustizia e con pietà ».

Ma una chiarificazione dell'esatto concetto di penitenza, come impulso ad un rinnovamento essenzialmente interiore, non poteva essere disgiunta da qualche considerazione sulla penitenza-confessione e sulla contrizione.

Della confessione parla S. Gregorio Papa quando, meditando sulla parabola del ricco epulone, vede nella confessione sincera il mezzo per portare alla superficie il male profondamente affondato nelle radici dell'anima, e per aprire infine la piaga. « Che cos'è la confessione dei peccati, egli si domanda, se non un'apertura delle ferite? Poiché il celeno del peccato, che come principio di morte si nasconde nell'animo, salutarmente erompe fuori nella confessione ».

La confessione per essere salutare deve essere accompagnata da un atteggiamento di contrizione così sincero e profondo, che non arrossisca di fronte ad alcuna umiliazione e sia slancio di abbandono nella misericordia di Dio. Queste sono infatti le disposizioni che ancora lo stesso S. Gregorio ammira nello spirito di penitenza di Maria Maddalena. Ella infatti, considerati i suoi peccati e vistane la gravità, non misurò la vergogna dell'umiliazione che si imponeva da se stessa, e non arrossì di presentarsi piangente in mezzo al convitto. Ma S. Gregorio si sofferma anche a spiegare donde procedano disposizioni tanto eccellenti: Gesù che l'accoglie penitente è quello stesso che con la sollecitazione della sua Grazia l'ha interiormente trascinata ai suoi piedi. « Ipse eam per misericordiam traxit intus, qui per mansuetudinem suscepit foris ». Di fronte alla delicata meraviglia della conversione, il Santo non sa che più ammirare, se l'umiltà della penitente o la misericordia del perdono, perché in entrambe è la opera di Dio.

Accanto a questi ammaestramenti che interessano la purificazione dal peccato, si può tracciare ancora dalle omelie quaresimali una ricca messe di precetti e di consigli, che potremmo definire positivi, cioè inerenti alla crescita della vita cristiana, all'ascesi nello sviluppo della Grazia, alla perfezione, e che secondo lo scopo del tempo liturgico, vogliono indurci ad approfondire e a meditare i doveri imposti dalla professione cristiana, in modo che la solennità pasquale con il suo rinnovamento si risolva anche in un efficace e duraturo impulso a camminare in « novitate vitae ».

Ecco quindi che fin dai primi giorni di Quaresima un'omelia di S. Agostino ricorda la necessità che la fede sia operativa, perché altrimenti non conduce a salvezza, e che le buone opere siano ispirate dalla carità. « Andranno nel fuoco eterno coloro che non compiono opere di misericordia, ...ma le opere di misericordia non giovano nulla senza la carità, secondo l'insegnamento dell'Apostolo ». E' insomma il ricordo che il Cristianesimo non è semplicemente una

(continua a pag. 4)

XXXIV Congresso Nazionale della Fuci

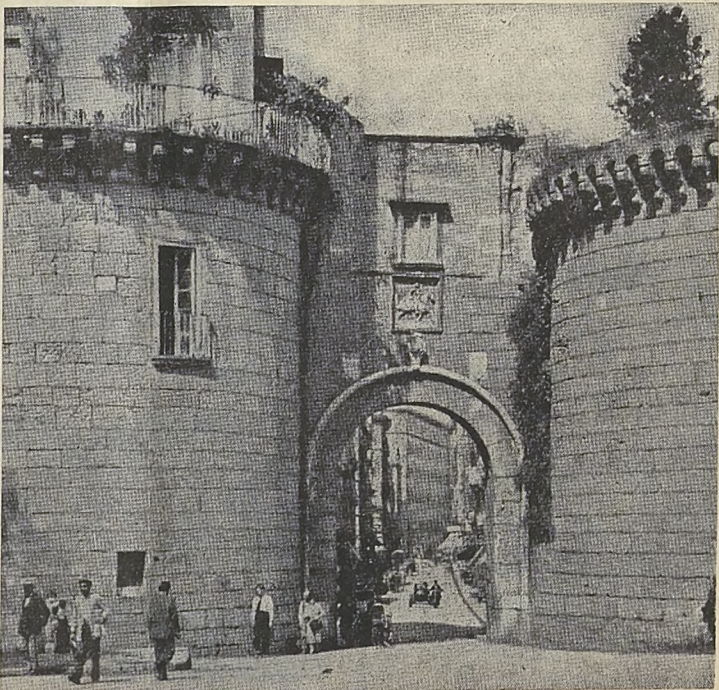
Il Consiglio Superiore della F.U.C.I., riunito a Roma nei giorni 22-23 febbraio scorso, ha stabilito, per il 34° Congresso Nazionale, che si terrà a Napoli nel prossimo settembre, il seguente tema:

« L'Università italiana per la formazione degli intellettuali »

Esso verrà sviluppato in quattro relazioni:

1. L'Università nello sviluppo della comunità italiana e i suoi rapporti con lo Stato.
2. L'Università e la formazione scientifica e professionale.
3. L'Università e la formazione culturale.
4. Le Associazioni studentesche nella comunità universitaria. La FUCI.

Le varie commissioni per Facoltà discuteranno i temi delle relazioni II e III. Le formative avranno per tema: « Contributo dei valori religiosi alla formazione intellettuale ».



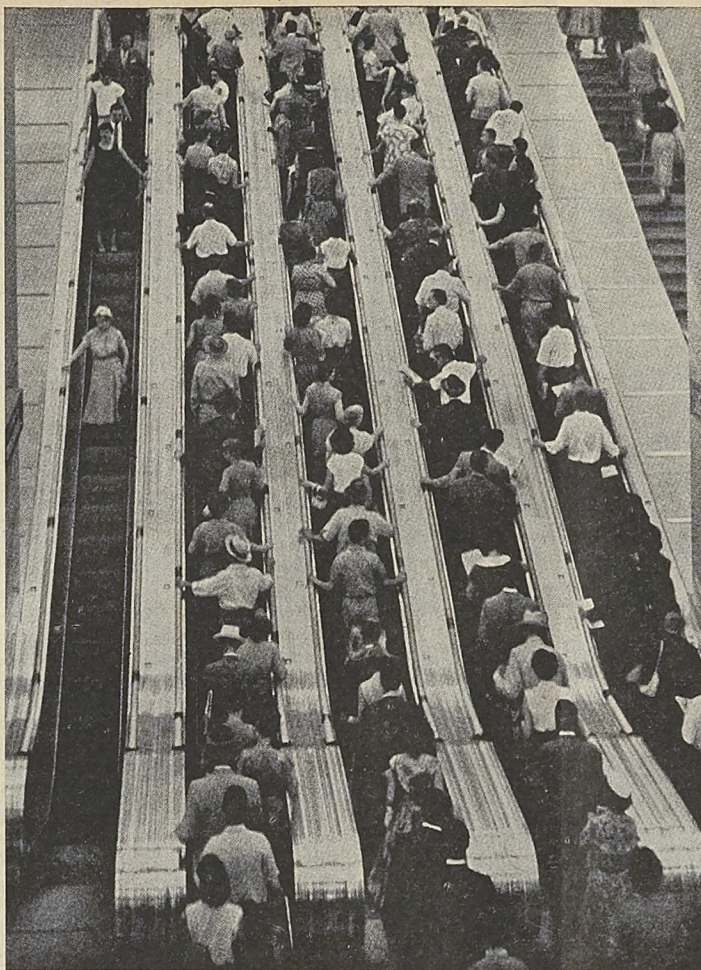
Nelle foto, in alto: CARAVAGGIO, S. Matteo e l'Angelo (particolare); sotto: Napoli, Porta Nolana.

Il periodo di maggior impegno per l'idealismo italiano va dal 1900 al 1925. In questo quarto di secolo è riuscito a imporsi come corrente culturale di maggior influsso. Anche oggi, nonostante le molteplici opposizioni critiche, continua ad avere una vasta cittadinanza nella cultura italiana e nelle istituzioni giuridiche, politiche e sociali del Paese. I motivi di questa « fortuna » dell'Idealismo sono diversi e vari: tra gli altri il suo richiamarsi al Risorgimento e l'immissione nella sua visione ideologica della cultura risorgimentale sia pure con una trasformazione; una situazione storico-culturale propizia, data la debolezza ideologica del positivismo italiano di fine '800 e inizio '900; l'apporto di vigorosi pensatori come B. Croce e G. Gentile; l'evoluzione politica della società italiana durante la guerra del '15 e negli anni successivi; soprattutto il contenuto profondamente umano e spirituale delle sue dottrine, insieme ad un entusiastico senso di ottimismo e di fede nella vita, nella storia, nelle idee.

Tale movimento culturale aveva tutti i requisiti per operare una trasformazione degli istituti nazionali secondo le linee di una vigorosa concezione. La Scuola in primo luogo, divenne oggetto di particolare attenzione dell'Idealismo, consapevole che di una società la Scuola rappresenta il cervello. Non ignorava, l'idealismo, che in concreto la scuola è anche risultato di altre realtà sociali, tuttavia era convinto che una riforma scolastica doveva partire da una visione intellettuale unitaria di tutta la società e della vita, e che le altre realtà sarebbero state presto o tardi vivificate dallo spirito che guidava il pensiero dei riformatori. La visione unitaria della Scuola è uno dei caratteri più fondamentali che differenziano l'Idealismo dall'atomismo positivista. Contro questo atomismo ha buon gioco la dialettica e il contenuto speculativo dei critici idealisti.

Croce e Gentile

Nello scrivere questi appunti ho presente un recente libro di Ugo Spirito: *La Riforma della Scuola*, Sansoni, Firenze, 1956, pp. 268, nella prima parte: *La crisi della Scuola*, e soprattutto nella seconda: *Le origini storiche della crisi e la Riforma Gentile*. Ugo Spirito, oltre l'esatta informazione, ci offre spunti vivi e caldi di un fatto e di un pensiero che egli stesso ha vissuto dall'interno, come attore. Scrivendo



nuova politica liberale e nella difesa ad oltranza della riforma scolastica» (p. 7). Nel 1925 il Gentile non esitava a scrivere polemicamente « che tutta l'educazione filosofica e la costante e più profonda ispirazione del pensiero di Croce ne fa uno schietto fascista senza camicia nera ». E' da notare che il Fascismo nel suo fondamentale contenuto ideologico, per quanto riguarda la riforma della Scuola, si ispirava all'Idealismo; e d'altra parte gli idealisti « avevano la convinzione che la rivoluzione fascista fosse la loro rivoluzione e cioè la conclusione politica del rinnovamento spirituale da essi promosso » (p. 119).

Cultura e scuola

Il concetto di cultura che pervade la Riforma Gentile è il seguente: « Educazione formativa e umanistica, latinità, rinascenza, classici greci e latini; sua depositaria e custode, la facoltà di lettere. E' il vecchio ideale letterario, contro cui aveva reagito il positivismo, ma che si è im-

segnamento religioso mantenuto fino al termine degli studi medi, è abbandonato decisamente nelle Università. Si parlerà, più tardi, d'introdurre una Cattedra di Teologia nella Facoltà di lettere e filosofia, ma per dare alla Teologia una presenza simile a quella delle altre discipline umanistiche e storiche, affine di comprendere meglio il patrimonio culturale della storia italiana.

Caposaldo di tutta la Riforma Gentile divenne « la funzione etica dello Stato », per cui la Scuola era il mezzo più elevato e più valido per la formazione dell'uomo e del cittadino. Tutto nella Scuola doveva tendere alla formazione. « Anche le lettere, le scienze, le lingue vanno insegnate per quel tanto che sono necessarie alla formazione dell'uomo moderno, ma tutto rivissuto con coscienza storica che valga a sollevare il fatto a valore e a spogliarlo della sua veste astrattamente tecnica » (p. 111). Di qui quell'aspetto umanistico (studio della storia, della filosofia, studio dei classici, « analisi

Nella sua polemica « esasperata » contro il Positivismo, l'Idealismo voleva combattere « la informazione disorganica e pletrica come la specializzazione che non avesse coscienza esplicita della propria particolarità e dei propri limiti » (p. 160). Di fronte all'esigenza unitaria dell'Idealismo, il Positivismo era apparso come atomismo didattico, come esagerazione tecnica e scientifica a scapito dell'umanità e della spiritualità dell'uomo, come frammentarismo di nozioni e di fatti privo di un'anima vivificante e unificante.

La filosofia idealista si presenta, diceva Gentile nel 1923, come svelatrice e annientatrice del « materialismo annidato in tutte quelle ideologie », che sono: le concezioni democratica, socialista, positivista, illuminista, pseudorazionalista.

Anche contro il Socialismo, il pensiero idealista volge la sua critica. Il carattere classico umanistico spiritualista della cultura idealista portava come conseguenza l'esclusione dalla vita della cultura di buona parte del proletariato. Il concetto idealista di cultura infatti si presenta come concetto aristocratico, da cui è escluso tutto l'aspetto tecnico-scientifico della vita, della ricerca e delle professioni. Di qui la restrizione della possibilità di far cultura, e la limitazione del numero di persone che accedono alle scuole, specialmente alle Università. Vi è presente continuamente nel pensiero idealista que-

è diventata addirittura dogmatica contro la tecnica » (p. 171).

Dall'analisi della situazione precedente sia della società sia in particolare della scuola, il Gentile (e l'Idealismo in genere) aveva concluso che il presupposto primo per far compiere dei passi alla scuola fosse lo sfollamento e la limitazione del numero. « Dai licei, dalle Università, dalle scuole normali, diceva il Gentile nel 1923, usciva ogni anno un numero di licenciati, laureati, abilitati, enormemente più alto del bisogno; e nella grande maggioranza questi giovani avevano cercato nella scuola piuttosto il diploma che la cultura... Le scuole rigurgitavano ». E mai come ora la scuola « Universitaria si è arricchita di istituti e di facoltà ».

La Riforma Gentile si fondava « su di un triplice assunto: sfollamento della scuola media, incremento della scuola privata, miglioramento delle condizioni economiche; ma le tre cose erano così intrinsecamente coordinate, da non potersi concepire e tanto meno realizzare l'una senza l'altra » (p. 98). Può esser utile leggere alcune frasi del Gentile stesso a questo proposito.

In un articolo del 1909 scriveva: « Il maggior difetto, secondo me, della scuola classica consiste nella varia e diversa, e però eccessiva scolarità che lo Stato vi ammette, anzi vi richiama, facendo di questa scuola la sola via, o quasi, a tutte le carriere e professioni ».



sta idea: che l'aumento del numero degli studenti affievolisce e avvilita la cultura del Paese, essendo utopistico offrire a tutti la possibilità di giungere ai più alti gradi della cultura. Si capisce allora perché l'Idealismo puntasse molto su gruppi di élites, e come la Riforma Gentile favorisse la creazione di una élite nazionale che fosse guida spirituale d'Italia e non semplice amministratrice di beni economici, o tutt'al più produttrice di essi.

Alcune determinazioni

Non si può negare che l'Idealismo non abbia trascurato l'aspetto scientifico e tecnico del sapere e della scuola, danneggiando così anche il modo di pensare e di giudicare le scienze e la tecnica. Il concetto di cultura proposto dall'Idealismo si presentava parziale e unilaterale, escludendo tutto il campo delle scienze, anzi guardando con senso di compassione il tecnico per la sua mancata cultura classica e umanistica. Ugo Spirito ha delle parole chiare in proposito: « Purtroppo la reazione idealistica contro la scienza, manifestatasi in contrasto con il positivismo, ha enormemente diffuso la convinzione del valore meramente pragmatico e non teoretico delle scienze; convinzione che poi

Nel 1918 in una lettera al ministro Berenini: « E così pure vorrei dirle, Eccellenza: troppe università, troppi professori universitari! Anche qui, sfrondare, recidere, se si vuol salvare ciò che è vitale, e che deve vivere. Prenda Ella in mano la scure; e avrà con sé quanti italiani amano sinceramente la prosperità intellettuale e la grandezza della patria ».

« Lo Stato dunque deve bensì aprire una porta verso l'alta cultura, ma piuttosto stretta che larga, affinché non vi precipiti dentro una folla. La quale dovrà trovarvi necessariamente a disagio, e quindi operarvi (con la forza che è proprio delle leggi naturali) a cambiare il carattere della cultura, per adattarlo a sé, nulla curante, com'è pur naturale, della degenerazione, anzi dell'annichilimento che a poco a poco si viene a produrre, di ciò che costituisce l'essenza e il valore della cultura stessa ».

Due fatti nella Riforma Gentile dovevano avere notevole importanza e Ugo Spirito lo sottolinea: « La grande novità dello esame di Stato e il carattere concorrenziale a esso attribuito non consentivano i facili abbandoni del passato » (p. 112).

Un'attenzione particolare voleva l'Idealismo all'Università.

(continua a pag. 4)

L'idealismo italiano e la scuola universitaria

però a distanza di tempo da quel periodo, non manca di mettere in evidenza anche alcuni limiti di quella « mentalità » e di quella Riforma.

Quando diciamo Idealismo, qui, vogliamo comprendere sia lo Storicismo di Croce sia l'Attualismo di Gentile. Nella preparazione spirituale della Riforma, che porta il nome del Gentile, ha partecipato attivamente anche il Croce. I due pensatori portavano ambedue le loro caratteristiche personali, potenza speculativa e logica il Gentile, vasta erudizione il Croce. E parlando del Gentile e della Riforma non vogliamo escludere il Croce, anche se questi più tardi si distaccherà per motivi di libertà, e tenderà ad assumere atteggiamenti politici, e in parte culturali, differenti e polemici. E' importante sottolineare che nel periodo della Riforma e prima, tra i due vi era « una comunanza di vedute », e nel 1922 « Gentile e Croce, Lombardo-Radice e Volpe, potevano apparire insieme nel consiglio direttivo de *La*

sto di nuovo dopo la condanna speculativa di questo » (p. 158). In opposizione alla cultura del positivismo che si preoccupava di essere informativa e specializzata, la cultura idealista accentua il suo carattere umanistico e formativo per lo spirito umano. E in coerenza di ciò Gentile si sforzava di porre come « fondamento della nuova scuola i valori dell'arte, della filosofia, della storia » (p. 135).

Tale concetto di cultura applicato alla Scuola portava come suo frutto una Scuola con una fisionomia particolare. Il « centro della nuova scuola » era costituito dalla presenza di « arte, religione, filosofia ». E si badi che ciò avveniva non solo nelle classi e nelle scuole medie, ma anche nel grado elementare. « Arte e religione nella scuola primaria, quando la mentalità critica dell'alunno non è ancora sviluppata; arte e filosofia nella scuola secondaria, quando nella mente del ragazzo si maturano i primi dubbi di carattere sistematico » (pagina 111). Per questa ragione lo

estetico » che il Gentile voleva penetrare nella Scuola, anche nei suoi aspetti più scientifici.

Idealismo e Positivismo

Il concetto idealista di cultura era poi a sua volta fondato nella concezione filosofica propria dell'Idealismo, secondo cui lo Spirito, l'Assoluto, l'Idea, la Storia, l'Atto hanno un valore infinito proprio, e il rimanente è riconducibile o addirittura riducibile ad un aspetto di quelle entità assolute. E allora si comprende il quasi esclusivo interesse umanistico-spirituale-formativo della Scuola.

Il pensiero idealista nel suo esprimersi come Riforma della Scuola non poteva non porsi in polemica col positivismo e con tutti quegli aspetti sociali della vita della Scuola italiana che egli mirava a distruggere o a sanare. Il suo « antipositivismo » era uno dei punti che maggiormente teneva d'occhio nell'eliminare ostacoli al cammino della Riforma, e prima, alla sua preparazione spirituale.

(continua da pag. 2)

filosofia, un pensiero astratto, ma è una vita che si rivela nell'azione e nel sacrificio.

E questo è sostanzialmente lo stesso concetto che traspare dalle parole semplici e pratiche di S. Gregorio, la domenica di Passione, circa l'adesione concreta alla verità: «La verità ci impone di desiderare la patria, di reprimere i desideri che non sono secondo Dio, di sfuggire la gloria mondana, di non desiderare l'altrui e di essere larghi nel donare il proprio. Interroghi ciascuno se stesso per conoscere se accoglie col cuore la parola di Dio».

La sicura garanzia contro ogni astrattismo in materia di fede, sinonimo di incoerenza pratica, ci è fornita dall'avvinanziamento sincero a Cristo e dal credere che, se noi lo vogliamo e non lo ostacoliamo, è Lui stesso che attua questo avvicinamento.

Lo conferma Sant'Ambrogio a proposito della parabola del Figliuol Prodigo, ricordando, con S. Paolo, che noi «non siamo stranieri, (per Dio) ne vagabondi, ma siamo concittadini dei Santi e appartenenti alla famiglia di Dio». Ed aggiunge: «Noi infatti che eravamo lontani, siamo divenuti vicini per il sangue di Cristo... Quella regione lontana è l'ombra della morte, ma noi viviamo all'ombra di Cristo». La condizione per essere attirati a questa comunione con Dio e per

attuare il desiderio sincero di Lui, il desiderio della salvezza e della santità, il risveglio quindi dal torpore e dall'apatia spirituale; perché ancora Sant'Ambrogio in altra omelia ammonisce che «nessuno è risanato se non colui che con scrupolosa premura anela alla salute» e che «non su coloro che dormono piocono le Grazie di Dio, ma su coloro che corrispondono».

E la conclusione a tutti questi ammonimenti pratici ci è offerta dalla bellissima esortazione di Sant'Agostino a seguire Cristo-Luce: «Questa luce amiamo, questa luce desideriamo di comprendere, di questa abbiamo sete per giunger finalmente, sotto la sua stessa guida, a possederla, ed in essa viviamo così da non morire mai».

Infine la terza nota dominante nelle Omelie quaresimali dei Santi Padri, che ancora si può facilmente collegare con i motivi centrali di questo tempo liturgico, è l'evidente preoccupazione di istruire circa la Persona di Gesù e di illustrare la

La meditazione quaresimale nei Padri della Chiesa

nella sua debolezza. Dunque Egli stesso, fattosi debole, nutre i deboli come la gallina i suoi pulcini...».

Altra volta lo stesso Sant'Agostino insegna come si deve saper scorgere nell'azione di Gesù questa misteriosa coesistenza delle due nature che Dio ha voluto in Lui per attuare la Redenzione. «Egli non sarebbe venuto a cercare la sua creatura, se non si fosse fatto Egli stesso creatura», ma subito ammonisce: «ricordate però che il Cristo si è fatto uomo in modo da non cessare di essere Dio. Quando dunque come uomo si nasconde (per sfuggire ai suoi nemici) non bisogna pensare che abbia perso la sua potenza divina, ma che voglia darci la dimostrazione della sua debolezza di vero uomo. Egli in-

leva (entrando in relazione con una geniale) dare occasione ai suoi calunniatori, perché riservava la perfetta salvezza di tutti i gentili al tempo della sua Passione e Resurrezione, ora si sente che questo tempo è venuto.

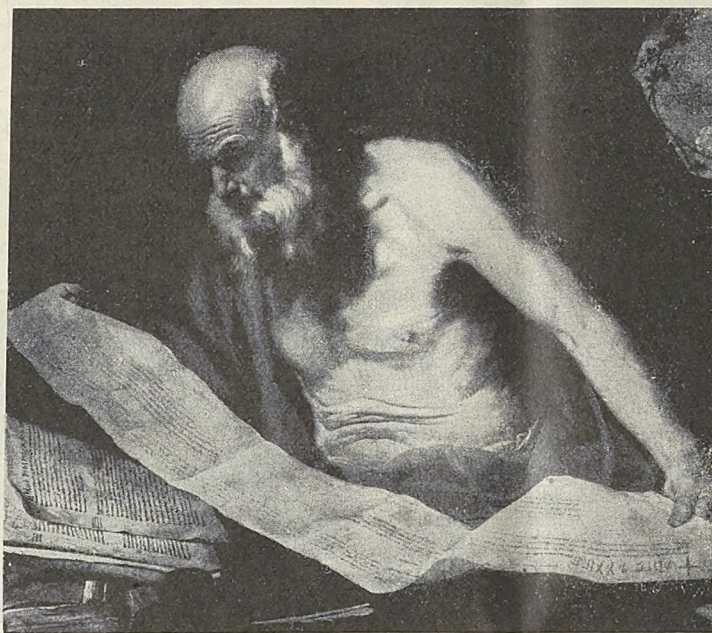
Sant'Agostino, per esempio, a proposito dell'episodio dell'adultera, mette in risalto il livore e la subdola perfidia degli Scribi di fronte alla mansuetudine di Gesù. «Quando Gesù parla, si riconosce la verità; poiché non si muove contro i suoi nemici, si loda la sua mansuetudine, mentre per questo evidente trionfo i nemici si torcono nel livore e nell'astio».

Un fatto poi che tutti i Padri tengono a mettere molto chiaramente in evidenza è la perfetta libertà del Cristo di fronte alla imminente passione, cioè la volontarietà del suo sacrificio. Finché Egli non lo vuole, i suoi nemici sono assolutamente impotenti. I principi dei Sacerdoti mandano degli sgherri a prendere Gesù: «ma come potevano prenderlo, se Egli non voleva?» si domanda Sant'Agostino. E poco più avanti dimostra che que-

sta libertà nell'affrontare la Passione si risolve in una misericordiosa volontà di salvezza per gli stessi delcidi e carnefici: «Egli infatti non desiderava di morire per mano loro, ma per loro».

Il contrasto fra la cieca e stolta perversità dei nemici di Dio e la misericordiosa potenza trionfante del Redentore raggiungerà il suo culmine sul Calvario e all'alba della Resurrezione, ma già Sant'Agostino ne mette in evidenza i termini nell'omelia del sabato di Passione. «Meditarono dunque i principi dei Sacerdoti di uccidere Lazzaro. O stulta cogitatio, et caeca saevitia! Cristo Signore che poté risuscitare un morto, non avrebbe potuto risvegliare un ucciso? Ma ecco che il Signore fece l'uno e l'altro: risuscitò Lazzaro morto e se stesso ucciso». E il Santo Dottore continua scorgendo nel festoso ingresso di Gesù in Gerusalemme e nel clamore degli osanna l'anticipazione di questo trionfo della potenza divina. «I rami di palma sono simbolo di vittoria: perché il Signore, con la sua morte, stava per vincere la morte, e mediante il trionfo della Croce stava per trionfare sul demonio, principe della morte». E giustamente quindi è salutato come re, re che «governi le menti, che provveda in eterno, che guidi al Regno dei Cieli coloro che credono, che sperano e che amano».

Serenella Giurleo



Convegno Internazionale d'arte di Pax Romana

Si terrà ad Assisi (Perugia) dal 9 al 12 giugno il Convegno Internazionale d'Arte di Pax Romana che tratterà il tema: «Arte in Italia, tradizione e vie nuove». Per informazioni rivolgersi alla Segreteria Centrale della FUCI.

Il convegno Assistenti della Fuci

Presso l'Ospizio dei Padri Camaldolesi, Camaldoli (Arezzo), avrà luogo dal 7 al 9 luglio un Convegno per Rev. di Assistenti della FUCI. Informazioni più dettagliate saranno comunicate successivamente.

Convegno internazionale per studenti d'ingegneria di Pax Romana

Dal 27 luglio al 3 agosto si effettuerà a Bergamo il Convegno degli Studenti Cattolici di Ingegneria organizzato dal Sottosegretario Internazionale di Pax Romana. Tema del Convegno è: «La comunità studentesca». Per informazioni rivolgersi al Presidente del Circolo di Bergamo: Pacati Gianpietro, via Nullo, 26 - Bergamo.

La II settimana teologica della Fuci

A Camaldoli (Arezzo), si svolgerà nei giorni 27, 28, 29, 30 e 31 luglio la Settimana Teologica della FUCI che avrà per tema: «Problemi della Chiesa». Informazioni organizzative più dettagliate saranno comunicate successivamente.

sua predicazione come appare in tutta una serie di brani di contenuto eminentemente dottrinale. La scelta di questi brani doveva rispondere certamente allo scopo di istruire i catecumeni sulle verità riguardanti il Cristo, nel cui nome sarebbero presto stati battezzati, ma, per quanto riguarda i commenti ai passi evangelici in cui è messa sempre più drammaticamente in risalto la lotta, prima subdola e poi aperta, che i Farisei e gli Scribi muovevano a Gesù, risponde anche ad un altro scopo, proprio specialmente dell'ultimo tempo di Quaresima, cioè ricreare per così dire l'ambiente, l'atmosfera storica che prelude alla Passione.

Il tono dottrinale domina per esempio nell'omelia in cui S. Gregorio illustra l'episodio delle tentazioni di Gesù e indugia, dopo averne ricercato i motivi, a definirne il modo. «Gesù poté essere tentato per suggestione, ma il gusto del peccato non poté attingere il suo animo. E perciò la sua fu una tentazione diabolica, tutta esteriore, che non trovò nessun incentivo nel suo intimo». Evidentemente l'Autore vuol mettere in risalto la perfezione della natura umana di Gesù sussistente nella Persona del Verbo, ed immune dalla concupiscenza. Su questo mistero dell'unione delle due nature, e sulle conseguenze dell'Incarnazione, gioca altrove l'abilità retorica di Sant'Agostino nel creare una serie di efficaci contrasti verbali. Gesù si ferma al pozzo di Sichem, stanco per il cammino. «Scorgiamo la potenza di Gesù, eppure troviamo Gesù debole: forte e debole. Forte perché in principio era il Verbo e... il Verbo era Dio... e tutte le cose furono fatte per Lui» ma «il Verbo si fece carne e abitò fra noi. La potenza di Cristo fece in modo che, ciò che non esisteva, esistesse: la debolezza di Cristo fece sì che ciò che era non perisse. Ci ha creati nella sua potenza, ci ha ricercati

fatti quando volle fu preso, e quando volle fu ucciso».

E' ancora di Sant'Agostino quel profondo brano dal Tractatus 24 in Ioannem, che, parlando dei miracoli di Cristo come di azioni visibili intese a dimostrare la presenza in Lui della divinità invisibile, li mette in rapporto con quegli altri miracoli, più grandi ma più ordinari, e che quindi la consuetudine sembra avere svilito, con cui Dio regge tutto l'universo e conserva le sue creature. «E' infatti, dice il Santo Dottore, un miracolo più grande governare tutto l'universo che non saziare cinquemila uomini da cinque pani». Ma poiché il miracolo è offerto agli occhi, ma è diretto alla mente per condurla alla fede, così è ricco anche di un simbolismo che giova ad illuminare quest'ultima. E Sant'Agostino ne dà la profonda ragione teologica: «infatti, poiché lo stesso Cristo è il Verbo di Dio, anche l'azione del Verbo è per noi parola, cioè insegnamento».

Ma dalla Domenica di Passione in poi la figura e l'azione di Gesù sono studiate specialmente in rapporto alla guerra incessante mossagli dai suoi nemici. Se i brani evangelici di quella settimana ricostruiscono fedelmente gli ultimi giorni di vita del Salvatore, e tutta la Liturgia rappresenta in modo drammatico lo odio del Sanhedrin che va accumulandosi sempre più contro di Lui, anche nelle omelie la preoccupazione puramente dottrinale passa in seconda linea, e un sol concetto primeggia e domina: è il Giusto che sente come si va tramando contro di Lui la più spietata persecuzione, e l'affronta.

Mentre S. Gerolamo, commentando l'episodio della Cananea, nella I settimana di Quaresima, aveva trovato, fra le altre ragioni che spiegano il primo diniego di Gesù di operare il miracolo, anche quella che «egli non vo-

L'idealismo italiano e la scuola universitaria

(continua da pag. 3)

Ecco come un idealista, Cesare De Lollis, rifacendosi a Gentile e al suo pensiero idealistico, scriveva nel 1923: «L'università ha in tutto e per tutto perso di vista l'ideale della «cultura generale» che accomuna il fior della nazione in una nobiltà di tratto che è al di sopra dell'oppositività pratica di ciascuno. La Facoltà di lettere voleva essere, in origine, il legittimo agente della cultura. Essa doveva essere la depositaria e la custode delle «umanità», le quali servono a produrre il nostro individuo fino all'ideale perfezione di cui poi naturalmente s'impronterà qualsiasi special forma della sua oppositività. E, in quella vece, divenuta una scuola di povera pratica e di meschina specializzazione, coll'aggravante dell'assurdo che il giovane impari, in proporzione dei molti suoi professori specialisti, quante più nozioni sia possibile di una quantità di cose, ognuna per sé stante. Non si cerca di destare alla sua massima potenza la mente del giovane: si vuole impinguarla... Lo studio dei classici lati-

ni e greci, studio per eccellenza formativo... la Rinascenza, cosa tutta nostra, fu, passato il furore del primo momento, tutta latinità...». Come si vede viene completamente trascurato il fatto che l'Università sia anche preparazione specifica ad una determinata professione.

Tra le righe, in parte polemiche in parte nostalgiche, di questo brano si intravede chiaramente l'ideale dell'Università nuova, quell'Università che la Riforma Gentile ci ha dato. Ci sembra superfluo sottolineare i caratteri o ripeterne gli elementi. Che poi l'Università di tutto il ventennio fascista e quella di oggi siano sostanzialmente e spiritualmente quella ideata dal Gentile e dall'idealismo nella sua Riforma sarebbe da vedere. Uno studio sull'attuazione della Riforma Gentile e sulle ostilità e colpi ricevuti dalla sua apparizione in poi, in particolare dai ministri De Vecchi e Bottai ci renderebbe ancor più informati e più coscienti di quella che oggi è l'Università italiana.

Clemente Riva

I temi di studio per l'a. a. 1957-58

Il Consiglio Superiore della Fuci, riunito a Roma nei giorni 22-23 febbraio u. s. ha deciso i temi di studio per l'anno 1957-58.

Essi sono:

Temi generali:

«Progresso storico e concezioni della storia».

«I laici nella Chiesa».

Tema formativo:

«La sofferenza».

Tema liturgico:

«I cicli liturgici come lode a Dio e formazione cristiana».

Tema sociale:

«L'Unità europea: fattori positivi e resistenza».

Tema organizzativo:

«Significato e limiti dell'organizzazione in Fuci».

Tema sui problemi della vita universitaria:

«La riforma della scuola: i compiti della scuola media in ordine all'accesso all'Università».

Tema per lo studio di facoltà:

«Prospettive di una visione culturale unitaria e specializzazione».

Appunti per una revisione del piano di studi della facoltà di agraria

Il problema della revisione del piano di studio della facoltà di agraria, rientra in quello più generale della Riforma della Scuola che lo Stato democratico si è proposto all'indomani della sua nascita come uno dei punti fondamentali del programma di rinnovamento e adeguamento civile delle sue strutture.

Tuttavia trova la sua concreta giustificazione e quindi la necessaria articolazione nelle condizioni reali degli studi di agraria in rapporto con la situazione della struttura agricola italiana. Non è certo un'affermazione originale il dire che la nostra struttura agricola si presenta in maniera paradossale nella considerazione dei suoi effetti economici. Infatti accanto a punte di arretratezza tecnica e civile davvero paurose esistono esempi di agricoltura efficientissima e per certi aspetti di avanguardia. Purtroppo però questi ultimi esistono come vere rarità e i due aspetti in sostanza non sono assolutamente in grado di farsi equilibrio. Vale a dire, per la gran parte, la nostra agricoltura è una agricoltura scarsamente efficiente, che nella situazione qual'è non trova gli incentivi e le spinte per uno sviluppo naturale e logico: è in sostanza, giudicata nel suo complesso, una agricoltura arretrata la cui struttura presenta in più parti punti di frizione e di debolezza che solamente con interventi ben precisi, organici e soprattutto a lunga scadenza, potranno essere eliminati.

In questa sede il discorso sulla struttura agricola italiana ci interessa per i rapporti che necessariamente esistono tra la struttura stessa e il problema della formazione dei tecnici agricoli. E' in verità un discorso non ancora sufficientemente maturato (e la espressione è molto benevola) nella coscienza delle persone ritenute competenti. Non solo, ma molto spesso (per parecchi motivi che cercheremo di illustrare), queste stesse persone sono assolutamente restie a prenderlo in considerazione. La cosa è davvero assurda, se si pensa che proprio per la facoltà di agraria, più che per ogni altra, esistono i motivi sufficienti, concreti e quindi giustificanti, per una revisione del piano di studio, non solo, ma anche una sufficiente maturazione culturale della visione d'insieme della facoltà per affrontare anche i ben più ardui problemi della sua organizzazione strutturale e del suo finanziamento.

Evidentemente sono tutti aspetti che si concatenano l'uno con l'altro; tuttavia per cercare di riuscire più chiari ne tratteremo partitamente i singoli punti.

Revisione dell'ordinamento di studio

La revisione dell'ordinamento degli studi della facoltà di agraria si impone per due fondamentali considerazioni: da una parte il processo di sviluppo e di moderna riorganizzazione che si appresta a essere realizzato nella nostra struttura agricola; dall'altra la constatazione della inadeguatezza degli studi di agraria a realizzare la preparazione dei tecnici che di tale sviluppo e riorganizzazione dovrebbero essere promotori ed elementi dinamici.

Questa che potrebbe sembrare una affermazione troppo radicale e perciò non completamente attendibile ha la sua documentazione valida e circostanziata. La Federazione Nazionale dei Dottori in scienze agrarie, pubblica per l'anno 1955 i dati relativi alla distribuzione professionale dei tecnici in Italia:

- a) Funzionari dello Stato, 31%.
- b) Docenti e insegnanti, 17%.
- c) Liberi professionisti, 18%.

- d) Funzionari e impiegati di Enti pubblici (compresi gli Enti di Riforma), 13%.
- e) Funzionari e impiegati di aziende commerciali, organizzazioni economiche e sindacali, 12%.
- f) Dirigenti e impiegati di aziende agrarie, 9%.

I dati si riferiscono a 4806 laureati.

Da questa schematica esposizione una cosa appare evidentissima e nello stesso tempo sorprendente: che il solo 9% dei laureati (cioè dei tecnici) è protagonista diretto nel processo produttivo in agricoltura, mentre la rimanente percentuale si suddivide in campi più o meno legati ad essa, ma sempre per via indiretta. Evidentemente lo scarso impiego di tecnici nella conduzione di aziende agrarie, quale si è visto fino ad ora, trova le sue ragioni proprio nella incapacità della struttura agricola a sopportare personale di grandi pretese (qual'è il laureato in agraria) laddove non ne ricava poi dei risultati economici soddisfacenti. Contribuisce a ciò anche (e qui entra per la prima volta la inadeguata formazione dei tecnici) la preparazione e la incapacità dei laureati in agraria ad essere veramente imprenditori. Ciò è dimostrato dal fatto che considerando la percentuale dei liberi professionisti (18 per cento) ci si accorge della modestia numerica anche di questa categoria (la seconda in ordine di legame col processo produttivo), laddove al contrario è nota la diffusa tendenza da parte degli operatori agricoli a usare dei servizi di periti agrari e di geometri che con minore remunerazione e quindi a minor costo, sono in grado di svolgere più o meno il lavoro di un laureato di agraria quale è ora.

Resta sempre il fatto che gran parte della responsabilità di questa situazione è da attribuirsi alla struttura economica, incapace ad uscire con le sue sole forze dal cerchio di remore e di gravi ostacoli che la rinchiusa. Ma non v'è dubbio che ove non si trattasse di generici laureati in agraria, ma di efficienti tecnici dotati di spirito di intrapresa e capaci quindi di intervenire con propria iniziativa nelle situazioni particolari, di cui si partirebbe per individuare nel personale tecnico specializzato uno dei punti di intervento esterno atti a mettere in cammino la macchina della produzione. E' evidente che finché ci aggireremo tra terreni con scarse rese unitarie di cereali e in genere di qualsiasi colti-

vazione; finché ci attarderemo intorno alle tradizionali colture e rotazioni, il più delle volte sorpassatissime e anacronistiche; e finché i tecnici esistenti in agricoltura, non saranno in grado (ed oggi effettivamente non lo sono poiché le ignorano o le conoscono in modo assolutamente insufficiente) di suggerire ed istituire nelle nuove e moderne tecniche di coltivazione e di conduzione aziendale gli operatori, la produzione non avrà alcun incremento sensibile e tale da consentire l'assunzione di nuovi tecnici che contribuiscano a loro volta a migliorare la situazione.

dibattiti sulle facoltà

A questo punto non si deve fraintendere: non è solamente la soluzione del problema dei tecnici e della loro preparazione che permetterà alla struttura agricola italiana di trovare la via del suo sviluppo. Altri e prevalenti problemi strutturali intervengono a rendere asfittica la situazione, ma tuttavia si vuole sottolineare quale sia l'importanza di questo aspetto nell'economia generale e come peraltro la situazione si accanisca a rimanere qual'è, cosicché i laureati esistenti non fanno nulla che sia nelle loro possibilità, quasi che abbiano timore di vedere aumentare la schiera dei tecnici e vogliano mantenere una posizione di scarso vantaggio, ma tuttavia, nella scarsità, certo.

E' altresì evidente che anche in questo caso la responsabilità non può ricadere esclusivamente sui tecnici, ma per non continuare a una sorta di scarica barile, la si dovrà individuare nell'organismo che presiede alla loro preparazione: la facoltà.

Il corso di studi della facoltà di agraria consta attualmente di 32 discipline suddivise in quattro anni. Un primo elemento di giudizio è quindi già noto: l'eccessivo affollamento annuale delle materie, che ne fa la facoltà più impegnativa in questo senso, ne impedisce una sufficiente assimilazione e costringe di fatto ad uno svolgimento dei corsi affrettato, frammentario e alla fine inadeguato. A ciò si aggiunge la caratteristica prevalente della facoltà, quella cioè di essere imperniata su alcuni e molto disparati indirizzi scientifici quali quello biologico, quello ingegneristico, quello economico e quello chimico. In effetti trattandosi

di una facoltà che necessariamente e per la maggior parte del suo ordinamento didattico si fonda sulla applicazione scientifica dei principi teorici propri di altre discipline, è molto difficile, se non impossibile dire quale degli indirizzi suddetti sia prevalente, se non numericamente, nell'economia generale della facoltà stessa. Ma questo non è problema che ci interessa.

A noi preme piuttosto riaffermare la fondamentale esattezza di questa impostazione, ponendo però in rilievo le strozzature che tuttavia si sono venute man mano a determinare.

Gli studi di agraria come studi universitari ebbero inizio verso la metà del secolo scorso. E'

sto su di un piano totalmente nuovo la considerazione del problema agricolo generale, sollecitando una revisione dei metodi sia produttivi che didattici. Solamente in Italia tutto questo non fu avvertito o non lo fu nei termini dovuti. Ed è così che mentre nei paesi civili si andava introducendo tra gli studi di agraria tutta una serie di discipline indispensabili ad una seria preparazione (Genetica, Statistica, scienza dell'alimentazione, scienza della cooperazione, tecnica della sistemazione dei terreni, sociologia rurale, ecc.), in Italia non solo ciò non è avvenuto dato il notevolissimo sforzo didattico esistente (32 discipline in quattro anni) e difficil-



chiato che camminando alla pari del generale progresso scientifico ebbero un eccezionale impulso nella seconda e agli inizi di questo secolo, tanto da assumere all'incirca attorno al 1920 l'articolazione e la organizzazione che attualmente presentano con il notevole carico di discipline per anno di corso.

Ora se si pensa che proprio da quegli anni a questa parte si venne maturando il concetto (e non solo il concetto) di una agricoltura industriale, intensiva e perciò stesso specializzata, per lo meno nelle fasi del suo processo di produzione, si può intravedere fin d'ora il punto di frizione che non permise ai tecnici una approfondita preparazione e alla struttura agricola di beneficiare interamente delle acquisizioni scientifiche e tecniche che si venivano man mano apprendendo.

Gli studi di agraria sono concepiti ora come in passato alla stregua di una sorta di nozioni disparatissime più o meno utili, riguardanti l'agricoltura, all'incirca allo stesso modo di quanto una volta fu anche per gli studi di ingegneria, non suddivisi nelle diverse specializzazioni, ma comprendenti in un unico corso di laurea tutti gli aspetti dei processi costruttivi e produttivi industriali. Se non che per questi studi si è sentita la necessità (e sarebbe stato ridicolo altrimenti) di articolare la facoltà in un politecnico che partendo da una base comune si sviluppasse in vari indirizzi scientifici-industriali. Qui non si vuole paragonare il livello di progresso scientifico e tecnico proprio dei due gruppi di studi, ma non vi è dubbio che anche gli studi di agraria hanno posto in evidenza da tempo la necessità di una articolazione funzionale, e non si è molto lontani dal vero quando si afferma ciò, se si pensa che tutti i paesi ad agricoltura progredita dell'Europa, da lungo tempo hanno avvertito questa necessità e si sono affrettati a soddisfarla. Ed era inevitabile che fosse così. Infatti tutto lo sviluppo che nella prima metà del secolo assunse la politica di intervento dello Stato nella regolazione e sistemazione del processo generale economico (vedi politica di bonifica e di trasformazione fondiaria agraria), le ulteriori acquisizioni dell'economia, della biologia, della chimica agraria, della meccanica e delle scienze sociali, avevano po-

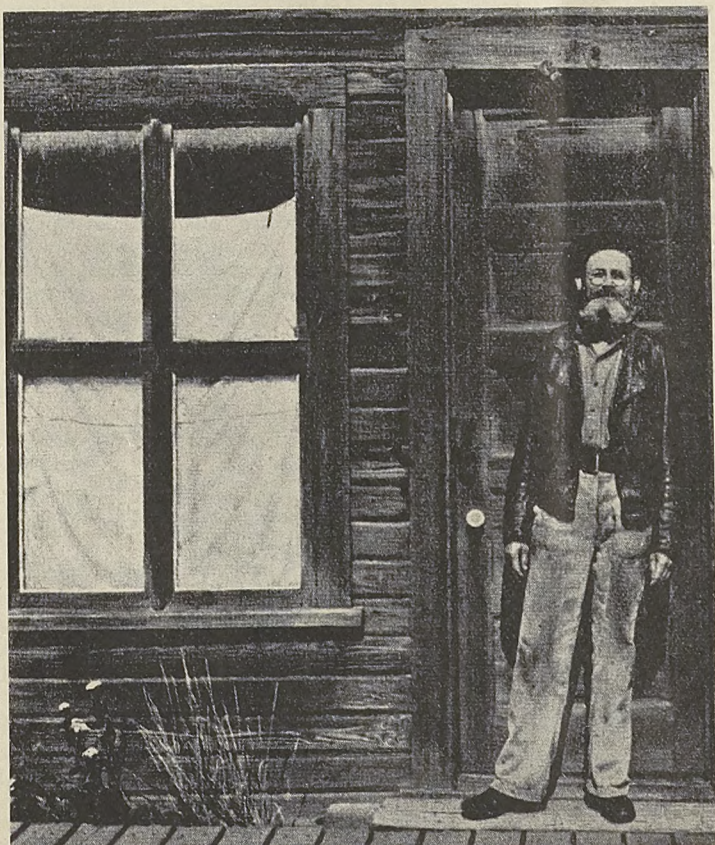
mente superabile, ma lo stesso approfondimento dei corsi esistenti risultò come risulta una cosa molto problematica. Tuttavia si fece qualcosa proprio in questo senso, cioè si puntò ad ampliare lo svolgimento delle varie discipline, accentuando la evidente eterogeneità della facoltà, non solo, ma determinando in sostanza un grave disordine didattico nello svolgimento degli studi. Si pensi infatti alla percentuale dei fuori corso esistenti nelle facoltà di agraria, che dai dati ufficiali appare essere di circa un terzo, ma che di fatto (per il motivo che le statistiche riportano solo i fuori corso del secondo biennio) sale a più dei due terzi avvicinandosi così a quella limite esistente nella facoltà di ingegneria.

Ci si attarda pertanto in una errata concezione della finalità degli studi di agraria, che secondo una generale e purtroppo molto radicata credenza, debbono preparare soprattutto dei tecnici di azienda i quali (sempre secondo tale opinione) necessitano di conoscere tutte le fasi del processo produttivo e in sostanza necessitano proprio di un ordinamento degli studi eterogeneo e generico (da molti detto erroneamente « generale ») quale è ora. Ma a parte la dimostrazione data in precedenza con le cifre relative alla distribuzione professionale dei tecnici agricoli, della infondatezza di simile credenza, vi è pur sempre da dire che in una moderna struttura agricola troverà il suo posto più efficiente un tecnico che abbia approfondito le specifiche fasi del processo aziendale (zootecnica - agronomiche) che non al pari di queste le fasi industriale trasformative, di bonifica e di trasformazione fondiaria dell'agricoltura.

In tal modo al contrario, con la volontà di mantenere la situazione originaria, si è posto alla facoltà di agraria un forte ostacolo di ordine strutturale per il progresso generale dei suoi studi, con le conseguenze che abbiamo cercato di esporre.

Queste, secondo noi, sono le considerazioni, che si rifanno al piano scientifico e culturale degli studi, le quali suggeriscono una revisione radicale dell'ordinamento della facoltà, ma se ciò non fosse sufficiente, vogliamo far presente alcune considerazio-

(continua a pag. 6)



(continua da pag. 5)

ni di ordine didattico atte a rafforzare la validità della nostra tesi.

Una prima e sostanziale si riferisce al livello generale degli studi che negli ultimi anni, secondo l'affermazione concorde di quasi tutti i professori, ma anche di molti studenti, ha subito un'inflessione paurosa. La causa di questo stato di cose va ricercata innanzi tutto nella grave deficienza di attrezzature di cui soffrono le facoltà di agraria in generale, particolarmente le maggiori (Portici, Bologna, Perugia), in rapporto al numero degli studenti iscritti. In secondo luogo, allo scarso interesse e entro certi termini giustificato, con cui lo studente si applica allo studio del gruppo di discipline che in vista dei suoi interessi e della professione meno lo riguardano. Vale a dire, se uno studente si indirizza verso gli studi economico-ingegneristici, non con lo stesso interesse si applicherà necessariamente a quelli riguardanti l'industria di trasformazione, ed anche quegli argomenti più specifici zooteccnici e agronomici. La medesima cosa vale all'inverso. E non sembri questa una considerazione superficiale, poiché ha riscontro più reale un criterio scientifico professionale e quindi più aderente alla realtà economica che un criterio puramente didattico del tipo suaccennato. La documentazione di questo grave disagio è data appunto dai fuori corso.

A questo punto la nostra idea è che l'ordinamento attuale della facoltà vada radicalmente rivisto tenendo conto dei seguenti punti: a) introdurre indirizzi vari di specializzazione nel corso degli studi (vedremo in seguito quali); b) estendere a 5 anni la durata del corso di laurea; c) introdurre al quinto anno un tirocinio pratico-professionale, da compiersi presso aziende, enti, organismi, aventi rapporti con la agricoltura.

Tuttavia prima di esporre lo schema di ordinamento, sarà utile esaminare in breve le posizioni delle autorità accademiche e ministeriali al proposito.

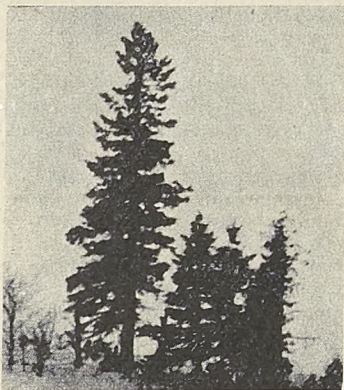
Le autorità accademiche, sono solo in parte sensibili al problema e non concordano sull'entità della revisione da fare. Si può dire che una diffusa opinione tende a lasciare l'ordinamento qual'è con l'introduzione di corsi di specializzazione post-lauream. Solo un numero esiguo è favorevole a una radicale revisione dell'ordinamento. E' chiaro che una simile posizione è suggerita da una scarsa considerazione dei motivi scientifici-didattici-professionali del problema, laddove forse esiste pure una posizione di comodo, per il fatto che una revisione dell'ordinamento comporterebbe necessariamente una revisione sostanziale anche dell'organizzazione dei vari istituti e molto spesso dei metodi di insegnamento.

A parer nostro la soluzione dei corsi post-lauream è una soluzione meccanica che in definitiva non risolve assolutamente il problema se si pensa che anche attualmente esistono corsi di specializzazione a concorso. Ora, non si può fare più discriminazione, ma occorre dare a tutti gli studenti la possibilità di adire sen-

za ulteriori sacrifici finanziari e morali. Anche quando si giungesse alla destinazione di un numero rilevante di borse di studio sia pure cospicue (tralasciando il problema del capitale finanziario non investito in maniera strutturale e organica), non si avrebbero quei risultati generali ottenibili nell'economia didattica di un intero corso di laurea.

Le autorità ministeriali sono molto incerte al proposito e in sostanza non hanno alcun orientamento se non quello dettato da una naturale tendenza alla conservazione delle situazioni. Queste ultime hanno tuttavia dilazionato ogni loro pronuncia a dopo le conclusioni dei lavori di una commissione di professori delle facoltà di agraria, specificatamente insediata con il compito di studiare il problema e formulare proposte concrete relative. E' da pensare quindi che molto influenzato dal parere delle autorità accademiche sarà quello delle autorità ministeriali.

Tuttavia ci sentiamo in dovere di riaffermare ancora una volta la assoluta incongruenza e assurdità a voler persistere nella situazione attuale. Ciascuna persona di buon senso si renderebbe conto della gravità del problema, solo che osservasse un tecnico agrario nell'esercizio delle sue funzioni: quanto di più generico e inconcludente l'università italiana sia in grado di sfornare al momento attuale. Le recriminazioni d'altra parte sono altrettanto inconcludenti. Si tratta di combattere una battaglia culturale e politica di grandi dimensioni, ed è a questo che gli studenti più attenti e sensibili debbono prepararsi. Il fatto ha in sé qualcosa di paradossale, ma ancora una volta gli interessi



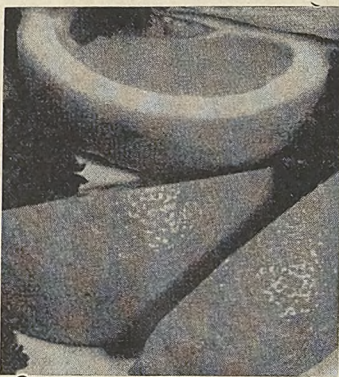
particolari ed anche generali di alcuni, e una mentalità chiusa e gretta di altri si alleano insieme per conservare una situazione vantaggiosa e di comodo.

Passando ora ad illustrare una proposta di ordinamento degli studi di agraria fondata sui punti più sopra enunciati, diremo che gli indirizzi introdotti sono stati scelti con un criterio scientifico-professionale, tenendo presente le concrete possibilità della struttura agricola nel suo complesso a servirsi e quindi ad assorbire tecnici sufficientemente specializzati.

In tal modo gli indirizzi, che svariati si sarebbero potuti individuare teoricamente all'interno dell'attuale piano di studi, sono stati raggruppati in tre fondamentali: uno di tipo economico-ingegneristico, un altro di tipo zooteccnico-agronomico, un al-

tro di tipo biologico-industriale.

Ciascuno di questi tre indirizzi a parer nostro, trova nell'attuale struttura agricola la possibilità di affermarsi (e di fatto in molte occasioni si è affermato) e nello stesso tempo si rende



capace di dare impulso al campo che direttamente lo riguarda, sviluppandone la potenzialità e alla fine determinando un processo progressivo di miglioramento. Nel formulare il piano si è tenuto conto anche della necessità o alle volte della utilità di introdurre nuove discipline, le quali o hanno carattere di assoluta novità rispetto al piano di studi attuale oppure sono delle articolazioni di discipline generali oggi esistenti.

Per quanto riguarda l'indirizzo del tipo economico ingegneristico, occorre dire che lo si è scelto tenendo conto dei prevalenti compiti e funzioni di competenza degli uffici ministeriali, della figura del libero professionista in relazione alla fase di potenziamento della politica di bonifica, trasformazione fondiaria e agraria, sviluppo irriguo, che sta attraversando l'agricoltura italiana. E' chiaro che una conoscenza più approfondita degli aspetti generali e particolari della economia ed anche di quelli tecnici connessi agli interventi pubblici statali relativi alla politica sempre più dilatata e dilatabile di conservazione del suolo e di sfruttamento delle risorse, è finalmente necessaria sia ai tecnici che ai funzionari incaricati della esecuzione e controllo delle iniziative.

E' parso necessario quindi potenziare notevolmente le discipline sia economiche che ingegneristiche connesse con gli sviluppi dei piani di trasformazione e bonifica. Pertanto il corso attuale di topografia e costruzioni rurali è stato sdoppiato nei singoli argomenti facendo precedere il corso di costruzione da un corso di scienza delle costruzioni. Il corso di idraulica è stato fatto biennale diviso in una parte teorica di impostazione e una parte specificamente riguardante la irrigazione. Ancora un corso di tecnica della sistemazione idrografica dei bacini imbriferi e della sistemazione dei terreni, problemi direttamente connessi con quelli generali della bonifica. Per la parte propriamente economica, un corso di economia delle trasformazioni agrarie, uno di economia di mercato dei prodotti agricoli e uno di statistica economica. Infine per l'organizzazione civile in agricoltura un corso di scienza della cooperazione e uno di sociologia rurale.

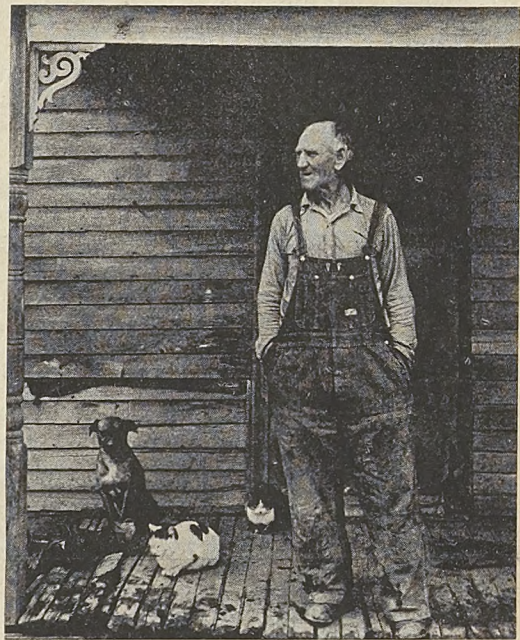
L'indirizzo di tipo zooteccnico-agronomico riguarda direttamente il processo produttivo legato all'azienda agricola, tanto che potrebbe definirsi indirizzo aziendale. Sono raggruppate in questo indirizzo tutte le discipline attinenti con la natura zooteccnica e agronomica della produzione. Così la zooteccnia speciale, attualmente unico esame è sdoppiato in due parti, l'una che riguarda l'allevamento delle razze animali, l'altra relativa all'alimentazione del bestiame e alla tecnica dell'insilaggio. Inoltre un corso di igiene zooteccnica completerebbe questa parte. La parte agronomica parimenti ha la sua integrazione con l'estensione a corso biennale della disciplina: coltivazioni arboree, con un corso di tecnica della sistemazione e lavorazione del terreno e infine un corso di tecnica di irrigazione aziendale. Non va trascurata la parte meccanica che trova ulteriore approfondimento in un corso dedicato specificamente alle macchine agricole. La novità consisterebbe nell'aver postposto il corso di entomologia agraria e di patologia vegetale rispettivamente dal secondo e dal terzo al quinto anno dove trovano una loro più degna collocazione sia didattica che professionale.

L'indirizzo di tipo biologico industriale infine, tiene conto dello sviluppo magistrale che ha preso in questi ultimi tempi (e si prevede continuerà ad aumentare) l'industria di conservazione e di trasformazione dei prodotti agricoli. Non è più pensabile ormai che, dato la struttura agricola italiana, nella azienda si possano effettuare con convenienza economica quella serie di trasformazioni prime dei prodotti agricoli che va sotto il nome di industrie agrarie. Tutto ciò deve essere demandato ad industrie collettive degli agricoltori. Solo per un esempio quindi basti pensare alla necessità di tecnici di questo tipo nella direzione di industrie consortili come i caseifici, le cantine sociali, gli oleifici, allorché la cooperazione sarà anche per la nostra agricoltura un fatto normale. Si aggiunga inoltre lo sviluppo del settore industriale riguardante i prodotti anticrittogamici e antiparassitari e si dovrà riconoscere che in realtà è questo un indirizzo completamente autonomo da un punto di vista professionale, seppure rientra sempre nel quadro generale degli studi di agraria. In questo indirizzo che ha di mira una fase produttiva basata fondamentalmente e direttamente sull'utilizzazione delle tecniche di ricerca scientifica e biologica di laboratorio, va introdotto un corso biennale di chimica bromatologica e biologica, un corso di

enzimologia e genetica microbica e un corso di tecnica microscopica, batterioscopica e di laboratorio. Inoltre una disciplina riguardante la scienza dell'alimentazione. Infine con radicale impostazione, va visto l'attuale esame di « industrie agrarie »: si tratta in sostanza di scindere in corsi specializzati le tre fondamentali industrie che attualmente si studiano, cioè industria enologica, industria lattiero-casearia, industria olearia e conserve alimentari.

Tutto questo riguarda una breve e schematica illustrazione dei tre indirizzi scelti. Per quanto riguarda la durata, questa dovrebbe essere di due anni.

Al contrario, il periodo precedente alle specializzazioni ha naturalmente carattere di unicità e propedeuticità. Tale periodo è costituito da un triennio propedeutico di materie comuni e tali da permettere allo studente un orientamento in vista della scelta del biennio finale. Per quanto riguarda le discipline, non esistono variazioni di rilievo tranne lo spostamento di qualche disciplina da un corso all'altro per rispettarne la propedeuticità e la introduzione dei corsi di principi di statistica e di genetica ve-



getale. Vi è da dire ancora che il corso di economia del terzo anno è detto « aziendale » perché essendo comune a tutti deve trattare questa parte dell'attuale programma con una semplice ed elementare trattazione dei problemi di politica agraria.

Ed ecco in tabella l'articolazione dei cinque anni di corso:

I Anno

Matematica
Fisica
Chimica generale e inorganica
Botanica generale
Zoologia generale
Principi di economia politica
Esercitazioni di chimica analitica qualitativa

II Anno

Mineralogia e geo-pedologia
Chimica organica
Anatomia e fisiologia degli animali domestici
Zoognostica
Botanica sistematica
Principi di statistica
Esercitazioni di chimica analitica quantitativa
compl. Genetica vegetale

III Anno

Zooteccnia generale
Agronomia gen. e coltivazioni erbacee (biennale)
Chimica agraria (biennale)
Microbiologia generale e pedologica
Economia aziendale e principi di politica agraria
Meccanica generale e applicata: motori
Idraulica generale
Diritto agrario
compl.: Agricoltura tropicale e subtropicale
Ecologia

Mi rendo conto che, data la situazione estremamente pesante esistente oggi in Italia quando si avanzi una proposta di rinnovamento in qualche campo, la specifica proposta presentata può sembrare utopistica o addirittura ridicola. Nè io peraltro ho la pretesa di ritenere completamente esatto e assolutamente immodificabile quanto è stato proposto. Tuttavia una cosa è certa: o si

Economico - ingegneristico

IV
Chimica agraria (biennale)
Agronomia gen. e coltiv. erb.
Zooteccnia speciale
Meccanica agraria: macchine agricole
Topografia e agrimensura
Idraulica agraria e tecnica dell'irrigazione
Scienza delle costruzioni
Politica agraria
Economia della bonifica e delle trasformazioni agrarie
Tecnica della sistemazione dei bacini imbriferi e dei terreni
Scienza della cooperazione
compl.: Sociologia rurale

V
Coltivazioni arboree
Estimo e contabilità rurale
Costruzioni rurali
Economia di mercato dei prodotti agricoli
compl.: Statistica economica
Tirocinio pratico-professionale (4 mesi)

Biologico - industriale

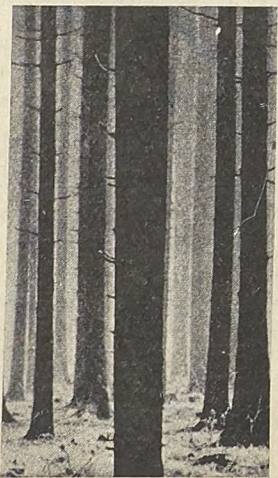
IV
Chimica agraria
Agronomia gen. e coltiv. erb.
Coltivazioni arboree
Patologia vegetale
Scienza dell'alimentazione
Microbiologia industriale
Chimica bromatologica e biologica (biennale)
Enzimologia e genetica microbica
Tecnica microscopica, batterioscopica e di laboratorio
compl.: Tecnica commerciale dei prodotti agricoli

V
Chimica bromatologica e biologica
Enologia
Caseifici
Oleifici e conserve alimentari
Entomologia
Tirocinio pratico-professionale (4 mesi)

Zooteccnico - agronomico

IV
Chimica agraria
Zooteccnia speciale: razze (biennale)
Agronomia gen. e coltiv. erbacee
Coltivazioni arboree (biennale)
Mecc. Agr.: macchine agricole
Tecnica dell'irrigazione aziendale
Tecnica della sistem. e lavoraz. del terreno
Estimo e contabilità rurale
Orticoltura e floricoltura
compl.: Zooculture
Igiene zooteccnica
Sociologia rurale

V
Coltivazioni arboree
Patologia vegetale
Entomologia agraria
Zooteccnia spec.: alimentazione e tecnica dell'insilaggio
compl.: Apicoltura e selvicoltura
Tirocinio pratico professionale (4 mesi)



è favorevoli ad una revisione radicale della facoltà, ed allora si tratterà di discutere su quali siano gli indirizzi opportuni, dopo averne ammesso in linea generale la validità, oppure si è contrari per motivi non certo scientifici e riguardanti nel complesso il bene comune, ma perché sollecitati dal senso di comodo e di quiescenza che pervade sempre come reazione uguale e contraria coloro ai quali venga avanzata in genere una proposta di revisione e di rinnovamento.

A parere mio però questo problema sarà il metro, forse il più efficace e indicativo con il quale poter giudicare se la classe dirigente attuale, culturale e politica, sarà effettivamente in grado di affrontare e risolvere i fondamentali problemi della economia nazionale che per larga parte sono problemi agricoli e perciò stessamente legati alla funzione di promuovimento e di assistenza dei tecnici.

L'organizzazione delle facoltà di agraria

Ma il discorso sulla organizzazione generale delle facoltà di agraria non si ferma soltanto alla considerazione del problema della revisione del piano di studi. Esiste un altro aspetto e rilevantisimo che riguarda l'organizzazione della facoltà da un punto di vista strutturale e del suo funzionamento: è il problema degli istituti. Qui si chiama in causa in certo modo tutta la struttura universitaria italiana che nelle facoltà scientifiche ha i punti massimi di frizione e di incongruenza.

Chi conosce minimamente le cose dell'università, sa benissimo che l'istituto scientifico che dovrebbe essere concepito come la cellula vitale che assieme alle altre cellule formano la facoltà, nella quasi totalità dei casi si risolve in un compartimento stagno la cui vita intellettuale e scientifica è custodita con rara gelosia dalle poche persone ammesse scrupolosamente a fame parte. Nessun organismo, collegiale o no, in nome della libertà scientifica e culturale è ammesso a controllare l'attività dell'istituto che molto spesso si risolve in una fonte di meschini ripicchi e di atteggiamenti ostili nei confronti degli altri istituti. Non è quindi il caso di parlare di collegamento scientifico fra istituto e istituto i quali quasi sempre sembrano ignorarsi all'interno della stessa facoltà con danno dello studente che molto spesso non può rivelare di frequentare un istituto al suo preteso antagonista, per non vedersi chiudere la porta in faccia. Ma a parte questo aspetto più direttamente collegato con le norme di una buona educazione, a noi interessa l'aspetto strutturale del problema, vale a dire l'inefficienza scientifica in cui si risolve questa sorta di incomunicabilità. Ora tutto questo non può essere ulteriormente tollerato. In un campo come quello scientifico che più di ogni altro richiede specializzazione ma an-

che collegamente per poter proseguire, non è possibile veder sprecare mezzi e tempo con dei risultati che spesso non sono assolutamente all'altezza.

Si impone pertanto un organismo di controllo e di coordinamento; non si intaccherà in tal modo alcuna libertà scientifica dei professori a meno che non si identifichi con l'arbitrio e il comodo dei professori stessi, ma al contrario si permetterà un'efficiente collaborazione e integrazione ai vari istituti che saranno portati in tal modo alla loro vera e reale funzione. Forse in nessun'altra facoltà come in quella di agraria questo problema si impone con una violenza e urgenza senza pari; e ancora una volta questo sarà un punto fondamentale da risolvere, pena la vanificazione di qualunque sforzo di potenziamento sia scientifico che didattico.

Il finanziamento delle facoltà di agraria

Da ultimo il problema del finanziamento delle facoltà. E' risaputo comunemente che le facoltà di agraria come del resto tutte le facoltà in generale soffrono enormemente della penuria di mezzi. Il solo Ministero della agricoltura provvede a fornire supplementi di finanziamento come rispettivo di servizi ottenuti; ma è evidente che ciò non è sufficiente. Del resto il problema è in certo senso generale poiché investe tutta l'università nel suo complesso. Tuttavia per le facoltà scientifiche e specie per quelle più direttamente legate al mondo della produzione esiste la possibilità di ottenere o provocare finanziamenti da parte di enti ed organismi privati quanto pubblici. Si tratta però di fornire anche a questi dei servizi, ma ciò comporta una effettiva riorganizzazione e revisione dello stato attuale delle cose. Questo problema quindi si ricollega al precedente della riorganizzazione degli istituti e del loro collegamento anche ai fini di un lavoro che non sia puramente accademico, ma che fornisca servizi alla collettività. Questo per certa parte si sta già facendo nelle facoltà cosiddette industriali; non vi sarebbe motivo perché ciò non si realizzasse nelle facoltà di agraria. Solo che bisogna cambiare mentalità e atteggiamento, cioè bisogna togliersi dal piano di paradiso terrestre e rendersi efficienti e a disposizione degli altri.

Il problema presentato ha la sua evidente complessità. Noi per primi ne riconosciamo la difficile soluzione, ma non possiamo concedere che sia un problema dei soli professori. Tutti coloro che si sentono legati alle sorti della agricoltura italiana hanno il compito di intervenire e, vagliate le situazioni reali, esprimere il proprio giudizio. Il quale, quando non sia conforme al bene dell'agricoltura, sarà necessariamente contrario anche agli studi e agli studenti di agraria.

Irino Paris

L'Università nella Germania Occidentale

L'arrivo dell'Armata Rossa nei territori che quest'ultima doveva in seguito occupare diede luogo a delle modificazioni di ordine sociale che è legittimo definire una rivoluzione. Lo smantellamento dell'industria pesante e la nazionalizzazione delle imprese medie e piccole hanno creato delle condizioni sociali che dovevano farsi sentire in tutti i gradi dell'esistenza. Nel corso degli ultimi 12 anni questa evoluzione è stata tale che, considerando la vita sociale nei paesi dell'Est, non si possono più impiegare i criteri valevoli nel mondo occidentale. Quanto abbiamo detto concerne pure la situazione delle grandi scuole nei territori in questione. Nell'articolo presente esamineremo soltanto le grandi scuole tedesche che datano da prima della guerra. Si tratterà dunque dell'Università Humboldt a Berlino-est, dell'Università Carlo Marx a Leipzig, dell'Università Martin Lutero a Halle-Wittenberg, dell'Università Friedrich Schiller a Iena, dell'Università di Rostock, dell'Università Ernest Moritz Arndt a Greifswald come della scuola Politecnica di Dresda e della scuola Mineraria di Freiberg. Oltre a queste grandi scuole ne esistono ancora numerose altre, in numero di circa 30.

In ogni grande scuola, il Rettore, occupa il posto più importante; secondo la tradizione egli ha ancora ai nostri giorni diritto al titolo di Rector Magnificus ed è chiamato Magnificus anche ufficialmente. Presiede il Senato, ma non come «primus inter pares», perché tutti i membri della grande scuola gli sono direttamente subordinati. Del resto, il Senato di una grande scuola non esercita più, come nel passato, una vera funzione. Al contrario si limita a far fronte agli obblighi che derivano dalla rappresentanza. In effetti, il Senato è stato privato del diritto di decidere di tutte le questioni universitarie, e questo tanto per le strette direttive che emanano dal Segretariato di Stato che per il fatto che quattro «pro-rettori» sono distaccati in permanenza presso il Rettore, in vista di prendere in carica responsabilità che prima toccavano al Senato. Vi sono così in ogni grande scuola un pro-rettore per le attività studentesche, un secondo per gli studi socio-politici elementari, un terzo per le questioni derivanti dalle ricerche scientifiche, e un quarto per il reclutamento dei professori.

La divisione in facoltà è la stessa di prima. Di data recente sono le Facoltà di Scienze economiche e di Pedagogia che nel passato non esistevano sotto questa forma e le Facoltà Operaie e Contadine. Il programma di queste ultime non è concesso a una disciplina propriamente detta: piuttosto il carattere degli

studi è esclusivamente propedeutico; sono degli istituti preparatori, per studenti che hanno lavorato come operai nella industria nazionalizzata e che poi seguiranno degli studi superiori dopo il propedeutico in una Facoltà operaia e contadina, oppure di studenti i cui genitori erano a una data determinata operai, contadini, o intellettuali progressisti o titolari del Premio nazionale o Eroi del lavoro o Attivisti (operai modello).

Non si può essere ammessi alla Facoltà operaia o contadina, dato che il reclutamento si fa nelle imprese industriali che devono ciascuna fornire il proprio contingente di studenti, secondo il programma del Segretariato di Stato per gli studi superiori. A parte l'attitudine professionale-intellettuale, sono principalmente le attività sociali (cioè politiche) che decidono della ammissione del candidato e che questo ultimo deve avere compiuto durante o dopo il suo apprendistato.

Il Segretariato di Stato per gli studi superiori prescrive a ciascuna Università il numero degli studenti da ammettere agli studi, e vigila affinché i pro-rettori per le questioni studentesche si tengano a queste cifre.

Così come il lavoro degli operai e degli impiegati della industria nazionale, gli studi superiori si fanno sotto il regime collettivista. Dal primo corso fino all'ultima ora dell'esame, essi evolvono seguendo le direttive pianificate che prevedono il minimo dettaglio. Tutto vi è sistemato e coordinato in un modo talmente rigido che lo studente non ha quasi la possibilità di disporre individualmente del suo tempo. Dal principio degli studi l'insieme degli studenti è diviso in gruppi di seminario, che comprendono al massimo 30 studenti. I segretari dei seminari sono pienamente responsabili della stretta osservanza del regolamento che fissa il corso degli studi. Così ricevono costantemente delle istruzioni da parte dei pro-rettori incaricati degli affari studenteschi. Questi segretari vegliano a che gli studenti del loro gruppo seguano regolarmente i corsi e i lavori pratici in programma, a che prendano delle note durante le lezioni, e a che per mezzo di studi detti individuali, completino da soli questi appunti. E' facile per loro sorvegliare gli studenti dato che hanno il potere di obbligare ogni studente a render conto di ogni questione attinente allo studio. Quando uno studente non può assistere a qualche corso o gli è materialmente impossibile rispettare un termine prescritto dal programma universitario, deve scusarsi presso il segretario del proprio gruppo indicando le ragioni della sua assenza o del suo ritardo. Se tre volte di seguito si assenta dai corsi senza scusarsi o la sua assenza dura più di tre giorni, il segretario del gruppo è obbligato ad avvertirne il pro-rettore che prende allora le misure previste in tali casi.

Quando nel seno di un gruppo il livello di uno studente è al di sotto della media, il segretario del seminario incarica uno studente competente di prenderlo sotto la sua tutela e di dargli delle lezioni particolari finché abbia riempito le proprie lacune. Se tutti gli studenti provano la stessa difficoltà, partecipano a delle lezioni collettive finché non vengano a capo delle proprie difficoltà e non raggiungano il livello desiderato.

Quando uno studente infrange il regolamento che prescrive il corso degli studi il pro-rettore per chiederli di privarlo temporaneamente o parzialmente della sua borsa. Il codice disciplinare prevede inoltre il rim-

provero pubblico, la minaccia della relegazione, la relegazione temporanea e la relegazione definitiva. Questa ultima può essere decisa quando uno studente ha infranto il regolamento universitario, quando ha lasciato illegalmente il territorio della Repubblica (non fosse che per andare a Berlino-ovest senza avere chiesto il permesso), quando è stato escluso dalla Giovinezza Libera Tedesca o quando per sospetto di sabotaggio o di spionaggio è stato temporaneamente arrestato.

I corsi e i lavori pratici seguenti sono obbligatori per tutti gli studenti indipendentemente dalla loro specializzazione o al numero degli anni di studio: i corsi elementari di socio-politica (materialismo dialettico storico, marxismo-leninismo, economia politica), i corsi di lingua e letteratura russa, l'educazione fisica e qualche volta i corsi di lingua e letteratura tedesca. A questi lo studente della Germania orientale deve consacrare un quarto del tempo che durante una settimana passa all'Università. La durata totale degli studi è fissata per tutte le materie e non può essere prorogata che in casi eccezionali a condizione che il candidato indichi la ragione del suo ritardo. Per il diritto, le lettere e le scienze economiche, come per le scienze naturali non tecniche, la durata totale degli studi è fissata in quattro anni; nelle scienze naturali a carattere tecnico è da quattro a cinque anni, e per la medicina sei. Un anno scolastico si divide come segue: 10 mesi sono consacrati ai corsi e ai lavori pratici; sei settimane a una pratica professionale obbligatoria; le vacanze sono pure di sei settimane. Alla fine dell'anno scolastico ci sono degli esami; i risultati ottenuti dal candidato decidono della sua ammissione all'anno scolastico seguente e dell'entità della borsa che gli è attribuita. (La maggioranza degli studenti è esonerata dalle tasse di iscrizione).

Alla fine degli studi il candidato alla laurea deve subire l'esame principale o esame di Stato; se vi riesce è laureato. Terminati i propri studi, il diplomato è sottoposto per tre anni al regime per l'orientamento professionale pianificato. Nel corso dell'ultimo anno di studio è rigorosamente proibito agli studenti di mettersi in contatto con la direzione di qualche impresa nazionalizzata per accaparrarsi un posto. Piuttosto le imprese industriali devono dirigersi all'ufficio di collocamento dell'Università più vicina per domandare il numero di laureati richiesti. Gli uffici incaricati di sistemare i laureati hanno l'ordine di tener conto per quanto possibile delle aspirazioni personali e delle competenze professionali dei diplomati. Tuttavia hanno il diritto di costringerli al posto se questo ultimo è vacante e non vi è altro mezzo per riempirlo.

La situazione esistente nella Repubblica non permette la nascita di organizzazioni studentesche indipendenti di qualunque genere siano. E' la Giovinezza Libera di Germania (FDG) organizzazione ufficiale che a questo scopo detiene il monopolio. Essa si incarica di raggruppare gli studenti nelle grandi scuole per l'intermediario delle sue sezioni universitarie. Non esiste nelle Università alcun gruppo, sia pure di ordine scientifico, che non conti tra i suoi membri almeno un rappresentante dell'FDG: ciò permette agli organi ufficiali di sorvegliare e di influenzare a piacere tutte le manifestazioni della vita comunitaria degli studenti. Certo, una sola organizzazione non può dirigere in tutto la vita studentesca, e vi sono ancora altre organizzazioni, ma tutte subiscono senza dubbio il controllo dell'FDG.

notiziario

Pellegrinaggio a Chartres

Come ogni anno, il gruppo degli universitari cattolici francesi del Centro di S. Ivo organizza un pellegrinaggio a Chartres.

Lo spirito di preghiera, di carità, di penitenza che accomuna i partecipanti è per tutti un'esperienza profonda che acquisisce il senso del valore della comunità cristiana e di una testimonianza di fede.

Durante le tappe del pellegrinaggio — che si terrà nei giorni 11 e 12 maggio p.v. — verranno fatte meditazioni in comune sul tema «La Messa».

Gli amici francesi raccomandano caldamente una partecipazione

ne italiana. Associandoci alla loro raccomandazione vi preghiamo di indirizzarvi, per ogni informazione, al Rev. P. Maillard - Centre St. Yves, 15 rue Gay-Lussac, Paris 5^{ème}.

Premio Nazionale di critica letteraria

L'Unione dei Poeti e Scrittori Cattolici Italiani indice la V edizione del Premio Nazionale di Critica Letteraria sul seguente tema: «Panorama critico della poesia cattolica del novecento». Il Premio è dotato di L. 500.000 (cinquecentomila). Vi potranno concorrere tutti gli scrittori di nazionalità italiana. I dattiloscritti dovranno pervenire in n. di 7 (sette) copie alla Segreteria del Premio (Piazza Parrasio, 16 - Coenza) entro la mezzanotte del 30 giugno 1957.

Borse di studio per la Francia

Sono messe a concorso una cinquantina di borse di studio per la Francia offerte dal Governo francese, della durata da 4 a 8 mesi entro il periodo 1. novembre 1957-30 giugno 1958.

Le borse di studio sono destinate a laureati italiani di qualsiasi facoltà e ad artisti italiani diplomati o non diplomati.

Saranno altresì assegnate alcune borse di studio estive della durata di uno o due mesi, per il periodo 1. luglio-30 agosto 1957 da destinarsi ad insegnanti abilitati di lingua francese di età non superiore ai quarant'anni alla data di scadenza del presente bando.

Per informazioni gli interessati potranno rivolgersi al Ministero degli Affari Esteri (D.G.R.C. Borse di studio - Piazza Firenze 27, Roma).

SE noi esaminiamo il risultato di quattro secoli di attività missionaria nell'India, siamo sbalorditi nel vedere il piccolo numero di adesioni che il cattolicesimo ha raccolto in questa parte del globo. I cattolici del mondo intero, consapevoli del tesoro inapprezzabile che essi possiedono e desiderosi di dividerlo con gli altri, cercano con impazienza la ragione per la quale l'India ha così ostinatamente rifiutato l'eterno messaggio di Cristo.

Il cristianesimo fu importato in India durante il primo secolo della nostra era, e vi è una comunità cristiana sulla Costa del Malabar che pretende discendere da quelli che furono convertiti dall'Apostolo Tommaso. Fino all'arrivo dei Portoghesi, questi cristiani non ebbero contatto diretto con Roma. Malgrado ciò potremmo compararli alle prime comunità cristiane d'Europa e costatare che il loro numero non è aumentato mentre il cattolicesimo in Europa faceva rapidi progressi.

L'arrivo di potenze europee in India inizia forse un secondo capitolo nello sviluppo del cattolicesimo indiano. I primi missionari portoghesi credevano che i cristiani del Malabar, che usavano la lingua siriana nella loro liturgia, fossero dei nestoriani e, nel loro zelo per riportarli nella Chiesa, volevano convertirli al rito latino e imporre loro un vescovo portoghese. Senza entrare in dettagli e senza far prova di spirito partigiano si può dire che lo scisma in India fu conseguenza diretta dell'intransigenza dei missionari portoghesi.

Fino ad un'epoca recente la piccola comunità cristiana rimasta fedele a Roma senza sotto-

Il fatto che vi sia stata, prima dell'arrivo di potenze straniere, una comunità cristiana che ha avuto poco successo nella diffusione del Messaggio, dovrebbe farci cercare altre ragioni oltre alla semplice unione del cristianesimo a una potenza straniera.

Se i primi convertiti non hanno potuto far progredire il cristianesimo è perché non avevano coscienza del loro ruolo nei confronti della salvezza degli altri; oppure perché essi si trovarono di fronte ad un ostacolo maggiore. Questo ostacolo doveva essere, ed è ancora, la vecchia civiltà indiana. L'attitudine spirituale per la quale si è soddisfatti della propria santificazione personale è una conseguenza della civiltà e della tradizione di questo paese.

I primi europei venuti in India consideravano gli abitanti del luogo dei barbari e non chiedevano altro che civilizzarli. Nella maggior parte dei casi ciò significava che essi dovevano convertirsi al cristianesimo e adottare la maniera di vivere dell'occidente. Gli europei non si sono abbastanza resi conto del fatto che in India gli occidentali si trovavano di fronte a una civiltà altrettanto antica, se non più antica, di quella che essi portavano. Inutile domandarsi quale sarebbe stato il risultato se fino dal primo arrivo delle potenze straniere fosse stato fatto uno sforzo serio per impegnare ed arricchire il modo di vivere indiano di idee cristiane invece di sostituirvi completamente la civiltà occidentale.

Occorre ricordarsi che il comportamento dei cristiani durante molti anni ha creato dei pregiudizi nello spirito degli abitanti dell'India. Questi pregiudizi non

di Cristo. Si sa troppo bene in occidente che l'insegnamento di Cristo trova una accoglienza favorevole presso il popolo indiano accettarne la sorgente è per la sua stessa duttilità un ostacolo allo sviluppo del cattolicesimo.

Ecco una altra ragione per la quale noi dobbiamo non solamente presentare il messaggio di Cristo in parole, ma metterlo in pratica e mostrare che solo essendo cattolici e beneficiando del sangue divino versato per l'umanità, questo messaggio può essere

In breve bisogna dimostrare che non basta cercar di mettere in pratica gli insegnamenti di Cristo, bisogna mostrare ancora che questo tentativo diviene fecondo solo se si beneficia anche di ciò che il Cristo offre per aiutarci a praticare la sua dottrina. Questo soccorso Egli lo offre attraverso la Chiesa cattolica e solo divenendo membri di questa Chiesa si diviene capaci di profittare e di vivere la dottrina di Cristo nella sua pienezza. Per fare un esempio guardiamo la pra-

cattolico, intellettuale o no, risulta da un piccolo caso che ha attirato l'attenzione del non cattolico. Se questo è vero in dispetto dei pregiudizi contro il cattolicesimo che esistono in India, i cattolici dovrebbero essere ben preparati per afferrare queste occasioni e utilizzarle. I cattolici dell'India hanno questa preoccupazione? Io non tenterò di rispondere a questa domanda, ma posso dire che due o tre anni fa i giovani non erano abbastanza coscienti delle loro responsabilità e che non si cercava di portarli verso il loro dovere. Non c'era, tra i casi di vocazione e i cattolici tiepidi, un gruppo intermedio. Gli istituti cattolici davano una educazione ad alto livello, ma la formazione cattolica era insufficiente. E, malgrado l'antica presenza di istituzioni cattoliche, dove sono oggi le personalità cattoliche di cui l'India ha bisogno? Non ho intenzione di accumulare le critiche ma è vero che sono i figli di questo stesso paese che dovrebbero scoprire come l'India potrà essere conquistata, e il fatto è che le nostre istituzioni hanno formato pochi giovani cattolici preoccupati del problema dell'evangelizzazione dell'India.

Ci si potrebbe consolare per il fatto che molti giovani cattolici hanno ora l'occasione di visitare paesi stranieri e prendere coscienza delle loro responsabilità attraverso i contatti con i cattolici in questi paesi. Disgraziatamente l'educazione che essi hanno ricevuto nel loro paese è spesso tale da far loro mancare solidi fondamenti per poter beneficiare delle proprie esperienze all'estero. Se ciò sia dovuto alla potenza di pregiudizi del loro paese natale, o alla molteplicità delle nuove influenze, il risultato è nei due casi poco incoraggiante.

Se m'attardo sul problema della gioventù è per attirare l'attenzione sul pericolo di formare nei nostri istituti cattolici dei cattolici tiepidi che prenderanno nel circolo vizioso il ruolo di genitori di cattolici tiepidi e così via. La giovinezza è sempre entusiasta e pronta a seguire l'ideale che provoca la sua ammirazione. Ma questo entusiasmo può essere superficiale e senza radici né frutti nel profondo del cuore. Il successo delle scuole di formazione dei capi non dovrebbe essere il fine dei nostri sforzi, ma unicamente un punto di partenza e, anche se occorre dire che noi scarseggiamo di sacerdoti, bisogna insistere sulla necessità del contatto personale fra il giovane e il sacerdote, contatto indispensabile durante il periodo della formazione.

Infine attiro l'attenzione sulle difficoltà che incontrano i cattolici nell'India attuale. E' del tutto normale che in un paese di quattro milioni di cattolici su una popolazione di trecentosettanta milioni d'anime si trovi gente radicalmente opposta al cattolicesimo e pronta a crearli difficoltà. Se i cattolici dell'India hanno la vita un po' difficile oggi, è spesso perché essi avevano troppo l'abitudine ad una vita facile, non erano preparati ad una situazione in cui dei non cristiani dirigessero gli affari. Gridando alla persecuzione non si rende un servizio a nessuno e non si fa che irritare il governo fino ad irrigidire nelle sue posizioni. I cattolici dovrebbero cercare di comprendere il punto di vista del governo, giusto o no, e agire in modo che la preghiera di ogni giorno «venga il Tuo Regno» si trasformi in verità per l'India. Dio non permetterà che degli uomini che Lo cercano da secoli restino ciechi per sempre.

Kuriacose

Da: Recherches et Debats, Libreria A. Favard - Paris 1956, cahier n. 15.



tica della povertà cristiana.

L'India è un paese povero e gli europei che non l'hanno visitata non possono immaginarsi dove arriva questa povertà. A gente che soffre una condizione così miserabile è inutile spiegare lo spirito di povertà. Quello che è indispensabile è dare a questa miseria un aspetto nuovo nel modo di avvicinarsi ad essa e nel modo di descriverla. Mi si scuserà d'essere un po' severo qui. Io confesso che anche ora non comprendo ciò che vuol dire il voto di povertà in un ordine religioso. Se gente che ha fatto vo-



no. Ma la religione indù, che è abbastanza duttile per accettare e assimilare tutto ciò che c'è di valido nelle altre dottrine senza vissuto nella sua pienezza. La pratica delle virtù cristiane per i cattolici e per i non cattolici dovrebbe presentare differenze rilevabili per gli altri. Non basta adottare lo stile di vita indù e mostrare così che dei cattolici possono condurre la vita di un Sannyasi o di un Guru. Dovremmo andare più lontano e mostrare che un cattolico che fa pratica di virtù, raggiunge, per il semplice fatto della grazia divina, cime più elevate che un non cattolico, anche se questo conoscesse l'insegnamento di Cristo.

to di povertà ha sufficientemente di che mangiare e dispone di tutto il confort necessario, mentre uomini intorno ad essi non possono prendere un pasto al giorno anche senza aver fatto voto di povertà, mi si accorderà, io spero, che per un indù è difficile capire quello che i cattolici vogliono dire con la parola «povertà». Ecco un caso dove un po' di adattamento alle condizioni del luogo potrebbe, se non far comprendere la pratica delle virtù cristiane in India, almeno eliminare la creazione di malintesi nei loro riguardi da parte di non cattolici.

Spesso il primo dialogo fecondo di un cattolico con un non

Situazione e problemi della Chiesa in India

mettersi ai portoghesi come la maggior parte dei convertiti posteriormente, non ha partecipato più attivamente di quello che fosse necessario alla propagazione della dottrina di Cristo in India. Così il lavoro missionario divenne troppo simile al fatto di missionari stranieri che si trovavano ad essere gli esponenti di potenze colonizzatrici.

Il cattolicesimo importato nell'India a partire dal XVII secolo era così stranamente nascosto nel suo involucro occidentale che anche quelli che portavano il messaggio del Cristo trovavano molto difficile separare quello che era essenziale da quello che era occidentale e secondario. Se c'è stato un periodo durante il quale i cristiani hanno potuto pensare di non poter essere cristiani senza europeizzarsi completamente, perché sbalordirci se anche oggi molti indiani credono che il cristianesimo in India debba indebolire il sentimento nazionale?

Queste linee non vogliono essere una critica contro i metodi missionari del passato. Si cade troppo facilmente nell'errore di voler criticare azioni del tutto avulse dal loro contesto. Queste osservazioni hanno il solo scopo di esaminare se è vero che il cristianesimo è stato troppo associato alle potenze straniere e che è per questa ragione che ha fatto così pochi progressi in India.

sono in via di scomparire e ritardano il progresso del cristianesimo ad onta dei tentativi d'adattamento e d'assimilazione che si fanno oggi.

Io credo che per un indù medio, come per un cattolico medio, la religione non consista nell'essere convinti da argomenti intellettuali. Quanti, fra noi cattolici, hanno cercato, oltre le affermazioni dei genitori e del nostro parroco, di sapere se il cattolicesimo è la vera religione? In un paese dove la maggioranza della popolazione non ha ricevuto nessuna educazione, lo apporto del cristianesimo si fa attraverso il cuore, non attraverso l'intelligenza.

Rileggere i libri sacri degli indiani da un punto di vista cristiano e cercare di adattare le nostre cerimonie religiose al modo di pensare indiano potrebbe avvicinare il cristianesimo allo spirito di questo popolo. Ma il senso più vero di questi sforzi sarebbe quello di farci comprendere meglio lo spirito indiano e di permetterci di trovare dei mezzi per arrivare al suo cuore.

In un paese dove si considera spesso che tutte le religioni siano equivalenti, bisogna che noi, che pretendiamo di aver ricevuto l'unico messaggio di Dio, dimostriamo attraverso la nostra vita che le aspirazioni del popolo indiano non trovano il loro senso pieno che nella religione